



ARCHIVIO G. PINELLI ouittell00q

18

Memoria storica

Il Centro Educativo Italo-svizzero
di Rimini e gli anarchici

Biografie

José Martínez
editore eterodosso

Storia per immagini

Armand Guerra
pioniere del cinema militante

Informazioni editoriali

Protoecologismo e
Neomalthusianesimo in Spagna

Incontri

L'influenza di Ferrer
in Italia

Tesi e ricerche

Futuristi e anarchici:
convergenze e divergenze

Cose nostre 4

- Fondo Pio Turrone
- Appello tesi
- Novità sul bollettino
- Quota associativa 2002
- Progetti cancellati
- Quaderno sulle fonti orali e di polizia

Tesi e ricerche 7

- Incontro di istanze rivoluzionarie e conflitto di idee
di Pierpaolo Casarin
- Futuristi e anarchici
di Laura Iotti

Anarchivi 15

Institute for Anarchist Studies

Memoria storica 16

- Il Centro Educativo Italo-svizzero di Rimini
di Virgilio Galassi
 - Trent'anni all'asilo svizzero e dintorni
di Ugo Gobbi
- BIOGRAFIE
- José Martínez, editore, libertario, eterodosso
di Fernand Gomez
 - Juan Gomez Casas

Informazioni editoriali 30

- Stirner tra individualismo, nichilismo e anomia
di Lorenzo Pezzica

- Protoecologismo e neomalthusianesimo nell'anarchismo iberico
di Stefano Olimpi
- L'anarchismo ha un futuro?

Storia per immagini 36

FILM

- Armand Guerra, cineasta e pioniere del cinema militante
di Eric Jarry
- Alcuni contributi misconosciuti al cinema
di Eric Jarry

MOSTRE

- Personale di Fabio Santin
- Joseph Labadie on-line

Incontri 43

- Solidarietà e rivolta. La mobilitazione pro-Ferrer dell'ottobre 1909
di Claudio Venza
- L'influenza di Ferrer sulla pedagogia libertaria in Italia
di Francesco Codello
- La diffusione del "mito" di Ferrer nella Toscana pre-fascista
di Franco Bertolucci

Varie ed eventuali 48

EFFERATEZZE
Blob anarchia

Cover story 50

Vernon Richards

Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede informative, Ornella Buti, Rossella Di Leo, Stefano Olimpi, Lorenzo Pezzica, Sara Siena, Dino Taddei per la redazione testi e François Innocenti per la redazione grafica.
In copertina: Mat Kavanah, anarchico irlandese ritratto da Vernon Richards.
Quarta di copertina: La famosa affermazione del regista Luis Buñuel colta durante il convegno "Anarchici ed ebrei" (Venezia 2000).

“Quando assembliamo la rubrica *blob anarchia* – cui collaborano diversi soci inviandoci le citazioni più strampalate che appaiono sulla stampa – lo facciamo in genere sogghignando divertiti. Questa volta, però, cogliamo l’occasione per fare qualche considerazione non tanto sull’uso strampalato del termine e dei suoi derivati quanto sul suo uso proprio. Se è questo il contesto, è facile verificare come la parola anarchia venga indifferentemente utilizzata tanto nell’accezione secondaria di caos quanto in quella primaria di dottrina politica antigerarchica. Senza distinguo, senza spiegazioni, senza soluzione di continuità. E questo avviene non in qualche sprovveduto bollettino parrocchiale, ma sulla grande stampa ‘colta’ che non può (o non dovrebbe) ignorare il doppio e antitetico significato. Per cui si arriva – ad esempio su ‘Repubblica’, che è forse la testata più accanita in questa confusione semantica – ad assurdità ridicole come la paventata ‘anarchia militare’ a Kandahar (segnalata a fine Bollettino). Anarchia militare? Un po’ come dire totalitarismo pluralista. Ma il paradosso non risulta affatto evidente a redattori e caporedattori dei media, neppure a quelli del ‘Manifesto’ che magari potrebbero (dovrebbero) essere più sofisticati in materia. E invece anche loro non operano distinguo tanto da proclamare (a proposito di Summerhill, di cui parla Zoe Neill, figlia di Alexander, non a caso invitata in Italia proprio da alcune iniziative anarchiche tra cui il nostro centro studi...) che in questa scuola antiautoritaria ‘le regole vengono rispettate perché la libertà non è l’anarchia’. Forse la giornalista intendeva dire ‘le regole vengono rispettate perché la libertà non è l’anomia’, termine certamente più appropriato e in meno stridente contraddizione con la ben nota definizione popperiana dell’anarchismo come di ‘un’idea esagerata di libertà’. Davanti a questo uso rozzo (e recidivo) del termine ci viene spesso voglia di inondare con e-mail di precisazione e protesta le redazioni dei giornali, ma la battaglia ci sembra persa in partenza e (forse sbagliando) rinunciamo. (D’altronde, l’Anarchik che c’è in ognuno di noi ci suggerisce con voce maligna che non di ignoranza o incuria si tratti ma di più o meno conscia mistificazione). E che dire poi dei disinvolti copywriters della pubblicità e del loro uso ‘creativo’ della tradizione anarchica a scopi puramente commerciali? Scandalizzarsi per ‘lesa maestà’? Non con il buffone di corte. Irritarsi per uso non autorizzato di proprietà intellettuale? Non per chi proclama il no-copyright. E allora? Sogghignare, appunto”.

Fondo Pio Turroni

Si è finalmente concluso il lavoro di ordinamento e inventariazione del Fondo Pio Turroni. Il Fondo, composto da 10 buste (219 fascicoli), è diviso in due serie. La prima, dal titolo *Documenti* (1906-1982), composta da quattro buste (112 fascicoli), raccoglie la documentazione personale di Turroni e quella relativa alla sua attività di giornalista, editore e militante. La seconda serie, dal titolo *Corrispondenti* (1944-1981), composta da 6 buste (107 fascicoli), raccoglie le lettere dei corrispondenti italiani e stranieri di Turroni, in gran parte legati al movimento anarchico italiano e internazionale (corposo è il numero delle lettere, per esempio, di Max Sartin). L'inventario del fondo, curato da Lorenzo Pezzica, è quindi da oggi disponibile per la consultazione presso l'Archivio Pinelli (dove è possibile anche consultare la base dati del Fondo).

Cose nostre

Appello tesi

Sul numero 16 del Bollettino abbiamo dato un primo elenco delle tesi di laurea o di dottorato che sono consultabili presso di noi. Molti ci hanno segnalato la bontà di questa iniziativa perché unifica un filone di ricerca altrimenti disperso nelle mille biblioteche universitarie. Invitiamo pertanto tutti i lettori che hanno condotto studi universitari riguardanti l'anarchismo a donarci una copia del loro lavoro – con allegata una libreria per la consultazione – che verrà prontamente messo a disposizione degli studiosi. Cogliamo l'occasione per aggiornare l'elenco delle tesi consultabili:

Adinolfi Goffredo, *Salazarismo: ideologia e propaganda*, Milano,

A.A. 1999-00. Casarin Pierpaolo, *Incontro di istanze rivoluzionarie e conflitto di idee: Mazzini, Marx e Bakunin nella Prima Internazionale*, Milano, A.A. 1999-00. Ferrari Francesca, *Leda Rafanelli 'zingara anarchica'. Biografia politica e intellettuale. 1903-1915*, Milano, A.A. 2000-01. Gugliotta Simone Maria, *A batalha de um jornal libertário, Niterói*, A.A. 2000. Iotti Laura, *Futuristi e anarchici. Dal primo manifesto di Marinetti all'entrata in guerra dell'Italia. 1909-1915*, Milano, A.A. 2000-01. Madrid Santos Francisco (tesi di dottorato), *La prensa anarquista y anarcosindicalista en España desde la I Internacional hasta el final de la Guerra Civil*, Barcelona, A.A. 1988-89. Leitch Alison (tesi di dottorato), *The Killing Mountain. Work, Gender and Politics in an Italian Marble Quarrying Community*, Sydney, A.A. 1993. Sokolinsky Jacqueline, *Autonomy in the Lives and Thought of Russian Jewish Women in the Late Nineteenth and Early Twentieth Centuries*, Stati Uniti, A.A. 1999.

Novità sul Bollettino

La prima novità riguarda ovviamente il prezzo che viene fissato in 5 (compreso l'aumento per le spese di spedizione, che sono raddoppiate dopo le ultime modifiche tariffarie apportate dalle Poste).

La seconda novità riguarda invece la prossima messa in rete dell'intero Bollettino – ovvero testi e immagini – a partire dal primo numero, pubblicato nel 1992, e per il momento fino al numero 15 (con qualche carenza che verrà ovviata nel corso del tempo). Il sito web è segnalato nella quarta di copertina. Come al solito un grazie ad Alex per la sua disponibilità.

Quota associativa 2002

Con il cambio di anno e di moneta ripartiamo dal consueto appello a sottoscrivere o rinnovare la quota associativa, che – lo ripetiamo – è essenziale a sostenere le attività di ricerca e conservazione

del centro studi/archivio. Cogliamo l'occasione dell'introduzione dell'euro per semplificare e trasformare le quote associative annue che per il 2002 saranno di 25 per la quota ordinaria e di 50 per la quota straordinaria. A tutti i soci verrà inviato come sempre il Bollettino semestrale, mentre chi versa la quota straordinaria potrà richiedere in omaggio uno dei volumi pubblicati da Elèuthera nella collana dei classici anarchici segnalata qui di seguito:

Michail Bakunin
LA LIBERTÀ DEGLI UGUALI
a cura di Giampaetro N. Berti
224 pp. / 12.91

Alex Comfort
POTERE E DELINQUENZA
saggio di psicologia sociale
192 pp. / 11.88

William Godwin
L'EUTANASIA DELLO STATO
a cura di Peter Marshall
192 pp. / 10.33

Paul Goodman
INDIVIDUO E COMUNITÀ
a cura di Pietro Adamo
256 pp. / 13.43

Pëtr Kropotkin
SCIENZA E ANARCHIA
a cura di Giampaetro N. Berti
224 pp. / 13.43

Errico Malatesta
IL BUON SENSO
DELLA RIVOLUZIONE
a cura di Giampaetro N. Berti
244 pp. / 12.91

Erich Mühsam
DAL CABARET
ALLE BARRICATE
224 pp. / 12.39

Camille Pissarro
MIO CARO LUCIEN
lettere al figlio su arte
e anarchia
144 pp. ill. / 9.30

Pierre-Joseph Proudhon
CRITICA DELLA PROPRIETÀ E
DELLO STATO
a cura di Giampaetro N. Berti
192 pp. / 12.39

Elisée Reclus
NATURA E SOCIETÀ
scritti di geografia sovversiva
288 pp. / 14.98

Colin Ward
LA PRATICA DELLA LIBERTÀ
anarchia come organizzazione
208 pp. / 11.36



Progetti cancellati

Della serie: non tutte le ciambelle vengono col buco. Sullo scorso numero del Bollettino abbiamo parlato di due progetti che ci sembravano interessanti, ma che a distanza di qualche mese sono risultati entrambi impraticabili, sebbene per ragioni diverse. Il primo riguardava il questionario promosso da Mimmo Pucciarelli sia sul mensile "A rivista anarchica" sia sul nostro Bollettino che mirava a raccogliere, tramite la più classica modalità della ricerca sociologica, informazioni sull'immaginario che gli anarchici e i libertari d'oggi hanno su se stessi. Le risposte al questionario sono state troppo poche per essere significative e dunque la ricerca si è arenata. A prima vista se ne potrebbe dedurre che le categorie da intervistare – anarchici e libertari – si siano mostrate refrattarie a questo tipo di ricerche. In parte è forse così, ma la stessa cosa non è accaduta in luoghi e tempi diversi (per esempio nella Lione

dove vive Pucciarelli che una simile indagine aveva condotto qualche anno fa nel movimento anarco-libertario francese), per cui è difficile fare delle generalizzazioni affrettate. D'altra parte, forse non era tanto il questionario in sé a non aver sollecitato risposte appropriate ma il modo in cui era strutturato. Comunque sia, il progetto non può andare avanti su questa strada ma deve cercare altri percorsi.

Il secondo progetto, che presentavamo come un'opera di grande rilevanza cui intendevamo collaborare, era il Dizionario biografico degli anarchici italiani. Quest'opera resta di grande rilevanza e certamente il progetto andrà avanti, ma non con la nostra partecipazione diretta. È infatti venuta a mancare la sintonia con alcuni docenti che gestiscono questo progetto e dunque preferiamo occuparci d'altro – le opzioni a disposizione sono sfinite – facendolo però secondo i principi e le modalità che più ci sono consone. Comunque un augurio di proficuo lavoro a quanti partecipano all'impresa.

Quaderno sulle fonti orali e di polizia

Nei primi mesi del 2002 uscirà il primo Quaderno del Centro studi libertari/Archivio Pinelli dedicato al tema dell'utilizzo delle fonti orali e di polizia nella storia dell'anarchismo.

Si tratta della pubblicazione degli interventi presentati agli omonimi seminari che si sono svolti a Milano rispettivamente il 27-28 gennaio e il 21-22 aprile 2001.

Oltre alle relazioni di Nico Berti, *Sulle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, e di Claudio Venza, *Note metodologiche sull'uso delle fonti orali per la storia dell'anarchismo*, il Quaderno conterrà gli interventi di Aldo Giannuli, *Il trattamento delle fonti provenienti dai servizi di informazione e sicurezza*, Mimmo Franzinelli, *Uso critico delle fonti di polizia*, Cesare Bermani, *Breve elogio della storia orale e militante*, e di Piero Brunello, *Potere, oralità e scrittura. Divagazioni su una intervista*.

Incontro di istanze rivoluzionarie e conflitto di idee

Mazzini, Marx e Bakunin nella Prima Internazionale

*Tesi di laurea in Filosofia, Facoltà di Lettere e Filosofia
Università degli Studi di Milano, anno accademico 1999-2000*

di Pierpaolo Casarin

Ancora oggi i fatti dell'Associazione internazionale dei lavoratori e le polemiche che in essa hanno trovato possibilità di espressione conservano fascino e necessitano di approfondimento. La Prima Internazionale costituisce un punto di riferimento perché ha segnato l'inizio dei tempi moderni, quando il movimento operaio ha trovato nuove forme e originali modalità di espressione e di lotta. Se la Prima Internazionale si presentò alla ribalta storica europea in un momento in cui già esisteva un'organizzazione operaia, con obiettivi autonomi e con specifiche elaborazioni concettuali, essa tuttavia rappresentò la prima manifestazione organica di questo movimento. Appare evidente che gli anni nei quali ebbe vita l'Associazione internazionale dei lavoratori, vale a dire il periodo compreso tra il 1864 e il 1872-76, rappresentano la tappa fondamentale nel processo di costruzione teorica e organizzativa del proletariato. Lo studio della Prima Internazionale mi ha permesso di inquadrare quest'organizzazione sia come spazio, possibilità d'incontro tra istanze rivoluzionarie, sia come terreno di

dibattito, approfondimento e conflitto di idee. Le aspirazioni dei lavoratori oppressi sono state interpretate da Mazzini, Marx e Bakunin secondo logiche e culture diverse, pur se sono rintracciabili nelle loro teorie e nelle loro azioni dei valori complementari di cui permane una traccia, una sorta di impronta non cancellabile. In questo lavoro ho cercato di collegare le idee, la *weltanschauung*, con la storia individuale dei personaggi in questione, osservando come impostazione filosofica e umana interagiscano nell'azione concreta, come si passi dall'astratta teoria alla pratica attuazione di un progetto, per

proporre anche attraverso la dimensione biografica una descrizione-interpretazione della nascita di quei movimenti rivoluzionari che così grande rilievo ebbero nei processi di emancipazione dei lavoratori. In particolare, nel secondo capitolo (*La Prima Internazionale: incontro di movimenti e di uomini*) ho considerato la dimensione dell'incontro tra movimenti e dunque gli aspetti della convergenza che si ritrovano grazie alla condivisione di ideali comuni, ideali

Tesi e
ricerche

di libertà, giustizia ed eguaglianza fra gli uomini. Si tratta di una fase in cui Mazzini, Marx e Bakunin permisero, attraverso la comune partecipazione a questa organizzazione, un processo di conoscenza e di comunicazione diretta fra soggetti collettivi. Il loro coinvolgimento personale nell'Associazione, sia pure in modi e tempi diversi, rese possibile, di fatto, un confronto tra le differenti anime del movimento operaio. Si è trattato quindi di una partecipazione di grande valore simbolico oltre che fattuale.

Questi movimenti non avevano avuto, prima dell'occasione storica dell'AIL, spazi altrettanto visibili e significativi d'incontro, come si evince dalla prima sezione del lavoro (*Trasformazioni sociali e culturali agli albori del socialismo*) che, mettendo in evidenza le straordinarie trasformazioni politiche e sociali intercorse nei cinquant'anni che precedono la nascita dell'Associazione, documenta la complessità dello scenario al cui interno nuovi soggetti sociali costruirono dottrine, pensiero e azione politica.

Nei capitoli centrali del lavoro ho esaminato le matrici della formazione di Mazzini, Marx e Bakunin. Ho cercato di indagare, attraverso la biografia e la formazione, quindi attraverso la cifra della storia individuale, l'ampia gamma di contatti, relazioni ed esperienze significative che queste personalità hanno avuto e che hanno permesso loro di elaborare importanti sistemi di pensiero.

Nell'ultima parte del lavoro (*La Prima Internazionale: differenze dottrinali e progettuali*) ho messo in relazione alcuni elementi, ponendo lo sguardo sui motivi di divergenza, che proprio negli anni dell'Associazione internazionale dei lavoratori hanno avuto modo di definirsi e di manifestarsi con chiarezza.

Mazzini, Marx e Bakunin, capaci di crea-

re grandi movimenti rivoluzionari, si sono battuti con forza contro dottrine filosofiche ancora predominanti per risvegliare e stimolare le energie sopite anche nelle correnti socialiste del tempo, alle cui velleitarie aspettative volevano sostituire il reale e concreto intervento dei lavoratori nel determinare il proprio destino. Mazzini si impegnò per forgiare una nuova mentalità: occorreva una filosofia che non degenerasse nella passività, "occorreva una fede animatrice d'azione, che rendesse agli uomini la consapevolezza di essere essi medesimi i forgiatori del proprio destino e li stimolasse all'attività operosa per il raggiungimento dei loro fini". A queste affermazioni mazziniane corrisponde in modo chiaro quella glossa di Marx a Feuerbach in cui si fa



notare che i filosofi hanno esclusivamente interpretato il mondo, senza però adoperarsi nella sua trasformazione, che invece risulta necessaria; anche Marx prendeva le distanze da ogni intellettualismo astratto a favore di un orientamento volontaristico. Analogamente, Bakunin aveva sottolineato la centralità del singolo individuo e della sua vitalità, in quanto “le individualità astratte non fanno la storia, a farla sono gli individui operanti e viventi”. In questa prospettiva, l’educazione degli individui non si raggiunge, pertanto, attraverso lo studio o la propaganda, ma piuttosto attraverso esperienze concrete di cambiamento che, con i pericoli che comportano, con gli sforzi di cui necessitano, finiscono col diventare occasione di formazione della coscienza ed elemento indispensabile nell’educazione del carattere. Il grande rilievo attribuito da queste tre personalità alla funzione dell’azione va interpretato come il riconoscimento che, in un’epoca di grandi rivolgimenti sociali e spirituali, non fosse possibile l’arrestarsi a un livello di pura e semplice speculazione individuale. Non era di questo che il mondo aveva bisogno, perché un lavoro individuale, basato esclusivamente su ricerche condotte all’interno di un laboratorio, difficilmente poteva cogliere tutti i complessi aspetti della realtà, dei bisogni e delle aspirazioni delle masse popolari.

Se Mazzini, Marx e Bakunin dividevano l’importanza attribuita alla sfera dell’azione, non possiamo certo affermare che fosse possibile un’azione comune: le loro idee, le loro matrici culturali, i mondi da cui provenivano risultavano inconciliabili. Fu la contrapposizione fra istanza comunista e istanza anarchica, fra Marx e Bakunin, a condurre alla scissione dell’Associazione internazionale dei lavoratori. Tale contrasto ruotava intorno

a una grande differenza: per Marx la rilevanza dell’obiettivo rendeva neutri i mezzi per conseguirlo, che andavano valutati solo in base al paradigma dell’efficacia in rapporto allo scopo; mentre per Bakunin la scelta degli strumenti, del metodo, qualificava il processo. Il mezzo per Bakunin sarebbe sopravvissuto a qualsiasi mutamento, anzi sarebbe stato in grado di determinare mutamenti e vicende. Anarchismo e marxismo più che due varianti strategiche di uno stesso movimento e di una stessa organizzazione, l’AIL appunto, che aveva come fine la società senza classi e senza Stato, paiono piuttosto separate da una profonda differenza di natura etica, che pone fortemente in discussione il senso del pur certo elemento comune: l’origine anticapitalistica. La diversità dei mezzi adottati da queste due proposte rivoluzionarie mi pare, nei termini di una valutazione soggettiva, non solo confermata da almeno un filone degli studi critici passati in rassegna, ma anche più significativa della comune negazione del capitalismo stesso.

Il fatto che a distanza di più di un secolo il pensiero politico di Mazzini, Marx e Bakunin sia ancora in grado di suscitare forti interessi e di muovere grandi passioni testimonia la straordinaria ricchezza di queste prospettive. Prospettive che alcuni ritengono utopie irrealizzabili. Ma non tutte le utopie sono da rifiutare: esse hanno un ruolo anticipatore del futuro; costituiscono il mezzo ideale che può trasformare la realtà; sono legate alla speranza di realizzare cambiamenti positivi che è connaturata all’uomo.

A pag. 8: Riproduzione della copertina di Risposta d’un internazionale a Giuseppe Mazzini di Michail Bakunin, edito a Milano nel 1871 come supplemento del giornale “Il Gazzettino Rosa”

Futuristi e anarchici

dal primo manifesto di Marinetti all'entrata in guerra dell'Italia (1909-1915)

*Tesi di laurea in Scienze Politiche,
Università degli Studi di Milano, anno accademico 2000-2001*

di Laura Iotti

Oggetto della mia tesi è stato il rapporto tra futuristi e anarchici, dalla fondazione del movimento artistico all'ingresso italiano nella prima guerra mondiale.

Futuristi e anarchici sono stati così posti gli uni di fronte agli altri per un raffronto che ha voluto porre, sotto esame critico, due movimenti che incarnarono con veemenza il desiderio di una nuova società nei primi decenni del Novecento.

Può apparire fuori luogo l'accostamento fra futurismo e anarchismo, ma la mia scelta non è stata casuale e ciò perché i due movimenti condivisero alcuni fattori, come la lotta al "passatismo" (classico, clericale o borbonico), l'impeto eversore, l'amore per la violenza, il disgusto per il parlamentarismo, che indussero soprattutto i futuristi a cercare convergenze con l'anarchismo, di cui, però, dovettero ignorare o sottovalutare le insuperabili pregiudiziali antipatriottiche e antimilitariste.

Il futurismo, dal canto suo, fu un movimento composto da diverse individualità aderenti a differenti posizioni politiche, anche se l'impronta del suo fondatore fu pregnante e, proprio per questo, fondamento di molti equivoci in chi, all'epoca, espose giudizi e critiche nei confronti di quel turbolento movimento artistico. L'errore risiedette nell'interpretare il futurismo come un omogeneo blocco, senza

operare una distinzione al suo interno delle diverse e importanti energie che lo composero.

Un'odierna lettura della storiografia futurista dovrebbe invece condurre il lettore curioso a considerare tale movimento un insieme eterogeneo di idee, di personalità e di tendenze, impedendosi così di arrivare a un'affrettata sentenza sull'unilateralità politica del futurismo.

Proprio per questo ho voluto approfondire l'esperienza futurista dei pittori Carrà e Boccioni, le cui opere hanno offerto un buon *trait d'union* fra futurismo e anarchismo.

Ai curiosi rivolgo allora l'invito a sfogliare le pagine della mia ricerca dove si potrà scoprire un Carrà a contatto con i circoli anarchici londinesi e milanesi, un Carrà che presterà inoltre la propria opera artistica alla pubblicistica anarchica (ad esempio alla rivista parmense "La Barricata" redatta dall'anarco-futurista Renzo Provinciali). Ma ciò su cui ho desiderato focalizzare l'attenzione è un dimenticato Boccioni che tentò una sperimentazione socio-artistica veramente rivoluzionaria. Pare che la maggior parte della letteratura futurista abbia trascurato gli esordi boccioniani in cui il pittore, sul finire del 1910, propose all'animatrice delle attività della Casa del lavoro di Milano, Alessan-

drina Ravizza, l'organizzazione di un'Esposizione d'Arte libera a Milano. Quella richiesta si tramutò in realtà, nel maggio del 1911, nei padiglioni abbandonati dello stabilimento Ricordi, in viale Vittoria: un luogo di lavoro fu quindi riscattato e abilitato al contatto tra il popolo e la cultura, visto come occasione e possibilità di emancipazione sociale, di rottura con schemi classisti. Venne così aperto uno spazio culturale al di fuori dei circuiti istituzionali dell'arte ufficiale della borghesia e, all'interno di quello spazio, il ruolo innovativo dei futuristi avrebbe dovuto rappresentare la conseguenza più naturale, ponendosi, di fatto, come forza trainante e fermento rivoluzionario. Per Boccioni quel progetto non significò solo elargizione di cultura e d'arte al popolo, ma significò convocare il popolo stesso alla creazione artistica che, a ben vedere, rappresenta la strada più autentica per un'effettiva emancipazione umana e sociale o, almeno, la sola concepibile per un'avanguardia coerente con il dettame anarchico dei suoi ideali rivoluzionari.

Sempre all'interno della tesi, uno spazio più che dignitoso è stato offerto alla figura di Filippo Tommaso Marinetti, che fece salire sul carro futurista pittori, letterati, architetti, musicisti e intellettuali in generale, convogliandoli in quella che avrebbe dovuto rappresentare una grande impresa rivoluzionaria di rottura con i tradizionali canoni artistici e con i valori morali, ideologici e politici del tempo. Questo avvenne, o sarebbe dovuto avvenire, nell'acceso clima di un'Italia di inizio secolo la cui intrinseca tensione rappresentò senz'altro un'ottima occasione storica potenzialmente favorevole a un incontro tra rivoluzione artistica e rivoluzione sociale. La possibilità di realizzare quella convergenza si manifestò infatti in una fase virtualmente rivoluzionaria e densa di speranze. La sto-



ria, però, ha dimostrato che quell'incontro fallì o mancò del tutto.

La mia tesi, d'altronde, ha voluto dimostrare che vi fu, negli anni che precedettero la fondazione del futurismo fino all'ingresso italiano nella prima guerra mondiale, una certa disponibilità, soprattutto fra le file degli intellettuali "eversivi", ad avvicinarsi agli ideali futuristi, mondi ovviamente degli aspetti più reazionari dell'ideologia e della politica marinettiana. Marinetti intuì le esigenze di una nuova e rivoluzionaria identità culturale-artistica sentite dall'estremismo intellettuale e seppe abilmente stuzzicare, quantomeno, la curiosità di quegli ambienti: e di questo la pubblicistica anarchica ne è forte testimone.

Il futurismo non poté lasciare indifferente quella tribuna, altrimenti non si spiegherebbe perché, tanto per fare un esempio, un dirigente sindacale come Alberto Meschi, segretario della Camera del lavoro di Carrara e tutt'altro che incline a occuparsi di diatribe su verso libero e dinamismo plastico (anche se non bisogna dimenticare che il Meschi fu amico di un altro artista "sovversivo" di spicco, il pittore e scrittore versiliese Lorenzo Viani), sentisse il bisogno, impegnato come era a guidare le lotte economiche dei lavoratori del marmo e a districarsi nelle battaglie politiche fra la Confederazione generale del lavoro e l'Unione sindacale italiana, di

dare alle stampe una secca nota contro il futurismo¹. Ma poco importa se dalla tribuna anarchica spesso provennero più critiche che beneplaciti: una scintilla, a ogni modo, scattò, anche se non riuscì mai a esplodere in una coinvolgente vampata rivoluzionaria che accomunasse anarchismo e futurismo.

Passando al versante proletario, anche questo parve a un certo punto della storia in attesa del futurismo. Così, sulla rivista mensile “La Blouse”², “compilata esclusivamente con scritti originali di autentici lavoratori del braccio”, troviamo molti esempi interessanti:

“Per arte, io non intendo ciò che diletta e diverte, roba da perdigiorno e da sfaccendati; ma bensì qualcosa di più alto e più importante, che faccia seriamente pensare e fremere, che scuota e desti il sentimento di ribellione a tutto il cumulo di brutture e d’iniquità politiche e sociali che affliggono la vita umana in tutte le sue svariate e multiformi manifestazioni [...]”³.

O ancora:

“L’arte vera, fulgida, sentita, originale, non può essere che figlia genuina della libertà! Asservire l’arte ad una scuola filosofica, ad un preconconcetto politico, ad un pregiudizio sociale, significa degenerarla, ucciderla!.

[...] Le migliori e più splendide opere d’arte furono fatte allor quando sorsero,

per volontà del popolo, periodi di vera e propria libertà... La libertà senza il necessario dell’esistenza non sarebbe libertà e un popolo che vive nell’inedia, tra le sofferenze della fame, non può comprendere l’arte e non può essere artista, perché lottando come il bruto per l’esistenza, come il bruto egli è inebetito ed esausto! Ecco dunque: l’arte vera... dev’essere rianimata da un obiettivo sublime di libertà e di benessere

sociale... Il bello che ha anche uno scopo giusto e buono è effettivamente e indispensabilmente migliore!

“[...]L’artista assolutamente libero potrà spaziare la propria fantasia nelle opere che creerà, le quali non avranno più l’obiettivo di uniformarsi al gusto di chi paga e di accontentare la turba dei critici brontoloni [...]”⁴.

Gli esempi che potrei ancora citare sono davvero numerosi e, per questo, rimando a una sfogliata de “La Blouse”, ma anche, per fare un altro dei tanti esempi possibili, de “Il proletariato anarchico”, dove un sorprendente linguaggio incendiario avvicina il proletariato anarchico al futurismo. A firma *Il proletario* troviamo, infatti, uno slogan ben noto negli ambienti futuristi: “...e s’è bello l’edificare è più bello il distruggere”⁵, o ancora. “Edificare è bello, ma distruggere è sublime”⁶.

Almeno sul piano formale, ritroviamo quindi un linguaggio che accomunò i due gruppi.

La violenza e il rivoluzionarismo del linguaggio e della grafica del futurismo parvero e paiono davvero rappresentare i mezzi espressivi ideali dell’anarchismo, “messaggeri” dei principi e delle azioni libertarie. Ma il problema fondamentale risiedette in una sostanziale differenza sintetizzabile in una frase di Molaschi:

“Ammetto la violenza come mezzo di



liberazione e lo giudico indispensabile per arrivare all'emancipazione del lavoro"⁷. Questi concetti non si distanziano molto dai toni della conferenza marinettiana *Bellezza e necessità della violenza*, ma la dissonanza risiede nel fatto che, della violenza, il futurismo enfatizzò il lato estetico, vedendo in essa un'infinita bellezza; per l'anarchismo, invece, la violenza significò solo necessità⁸.

Masini, a proposito di quel *Noi vogliamo glorificare il gesto distruttore dei libertari*, sostiene: "Quando la violenza si scatenerà nelle forme tradizionali della guerra fra nazioni, prima con il conflitto balcanico e poi con l'impresa tripolina, Marinetti correrà subito in appoggio al più sfrenato bellicismo, dopo essersi scontrato, anche fisicamente, con gli anarchici"⁹.

I dati concreti, in ogni caso, ci dicono che le stesse componenti del movimento operaio non strinsero accordi, anche solo tatti-

ci, con il futurismo. Le ragioni del mancato incontro vanno ricercate nell'egemonia nazionalista marinettiana, esercitata sul movimento e inconciliabile con l'anarchismo antimilitarista.

Peccato! Peccato davvero, perché dinanzi a un'avanguardia che, attraverso un linguaggio rivoluzionario, seppe scardinare, nel giro di pochi anni, canoni artistici e culturali, l'anarchismo avrebbe potuto contare su una valida compagna per i propri progetti sociali; ma quest'ultimo aveva ragioni sue positive, una tradizione, una storia, un programma sociale che al futurismo erano estranei e, alla fine, antagonisti. Quello che posso sostenere è che il complicato, ma possibile, rapporto arte-politica si sarebbe potuto realizzare per il fatto di essere collocato in un preciso tessuto socio-storico che, nel mio caso specifico, tanto gli anarchici quanto i futuristi volevano rivoluzionare. Soprattutto per Marinetti, è valido quanto sostiene Accame: "Quella di modificare il mondo dandogli 'poesia' è una delle più sentite e recondite ambizioni dell'artista"¹⁰. Però, se entrambi i movimenti auspicavano l'avvento di una società libertaria, i mezzi e i principi furono decisamente diversi, se non diametralmente opposti; quindi: "Anarchismo e futurismo erano fatti per incontrarsi e per scontrarsi, per fare un tratto di strada assieme molestandosi e provocandosi per poi smarrirsi irreversibilmente"¹¹.

Note

1. Cfr. A. Meschi, *Il futurismo e "La Demolizione"*, "Il Libertario", La Spezia, 24 marzo 1910.
2. Il primo numero uscì nell'aprile del 1906 e la città che le diede i natali fu Firenze. Alla rivista, fra gli altri, collaborarono frequentemente Leda Rafanelli e Lorenzo Cenni, libertario e frequentatore di futuristi. Soprattutto per opera di questi propagandisti la rivi-



sta innestò quasi immediatamente il dialogo su Stirner e Nietzsche, pensatori comuni a larga parte di anarchici e di futuristi.

3. *Come intendo l'arte*, "La Blouse", a. II, n. 18, settembre 1907, pp. 9-10. Firmato *Antonio Gamberi, contadino di Roccatederighi*.

4. *L'arte e il socialismo*, "La Blouse", a. II, n. 17, agosto 1907, pp. 6-7. Firmato *Guglielmo Boldrini, cementista di Siena*.

5. *Bagliori d'incendio*, "Il proletariato anarchico", a. V, n. 11, 23 aprile 1911.

6. *Salutando l'incendio*, "Il proletariato anarchico", a. V, n. 4, 5 febbraio 1911. Firmato *Manno*.

7. "Pagine libertarie", a. I, n. 7, 30 settembre 1921, pp. 134 ss.

8. Cfr. A. Ciampi, *Futuristi e Anarchici, quali rapporti?*, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1989, p. 119.

9. Cfr. *Il futurismo*, in V. Galvanizza (a cura di), *L'arte nella società*, Milano, Fabbri editore, 1976, p. 88.

10. V. Accame, *Vivere nella realtà*, in *Dossier Arte e Anarchia*, supplemento di "A-rivista anarchica", a. XVI, n. 9, dic.1986-gen.1987, p. 35.

11. P. C. Masini, *Il futurismo*, "Umanità Nova", a. 65, n. 2, 20 gennaio 1985.

A pag. 11: *Marchietto intercalare tratto da "La sciarpa nera" di Milano, 1909, originale per la testata, eseguito da Carlo D. Carrà (Quargnento 1881 - Milano 1966).*

A pag. 12: *"La Barricata", Parma, a. I, n. 2, 15-31 maggio 1912, con disegno di Carlo D. Carrà, appositamente creato per il giornale.*

A pag. 13: *Tipografia di Ardengo Soffici in Simultaneità e chimismi lirici, Vallecchi, Firenze, 1919. Altre informazioni sul rapporto tra futuristi e anarchici sono rintracciabili in Alberto Ciampi, Futuristi e anarchici - Quali rapporti? Dal primo manifesto alla prima guerra mondiale e dintorni (1909-1917), Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1989.*

Festa per lo "smonumento" a Bakunin

Il 5 ottobre 1996 si tenne ad Ascona, nei pressi di Locarno (Svizzera), un convegno di cui, a suo tempo, demmo notizia (Bollentino 8). In quell'occasione, tra l'altro, si dibatté sull'opportunità o meno di immortalare Bakunin in monumenti e celebrazioni, dopo che nel giugno dello stesso anno gli era stata dedicata una mostra a Berlino. Enrico Baj propose allora di collocare uno "smonumento" consistente in un semplice masso di pietra, che voleva rappresentare una non celebrazione, in riva al lago, sullo sfondo della villa detta Baronata, ove Bakunin abitò tra il 1873 e il 1876. Un blocco di marmo di Carrara era già stato trasportato in Svizzera e giaceva in una cava della Val Maggia in attesa di essere posto nel luogo suddetto. Purtroppo, ma prevedibilmente, il Patriziato di Minusio, composto dai maggiorenti locali detentori di molti diritti sulle rive del lago, non ha mai dato il suo benestare. R. Carazzetti e P. Casé, ideatori del convegno, hanno avuto la bella idea di organizzare una grande festa patafisica nel nome di Bakunin e di Ubu, che si terrà il 10 giugno, o in quei dintorni, nella cava che ospita il blocco di Carrara. Questa festa assumerà un significato carnevalesco e popolare e culminerà nell'esplosione del masso di marmo (a opera degli esperti artificieri addetti alla cava) destinato allo "smonumento". In tal modo, si compirà la rappresentazione e la memoria di uno dei più grandi dissacratori del mondo. Nel contempo, alcune tele di Ubu saranno date alle fiamme per completare l'attentato al conformismo dell'arte.

Institute for Anarchist Studies

L'Institute for Anarchist Studies (IAS) è una fondazione non-profit nata nel 1996 a New York che ha come scopo principale lo sviluppo e la diffusione della cultura anarchica attraverso lo stanziamento di borse di studio. Tali borse vengono assegnate a ricercatori o, più in generale, ad autori di qualunque zona del mondo che si vogliano cimentare (ovviamente in inglese) in lavori di critica antiautoritaria delle strutture sociali dominanti o, ancora, su tematiche quali la creazione di una società democratica, cooperativa ed ecologica.

Le modalità di accesso a tali borse di studio possono essere richieste direttamente allo IAS, di cui segnaliamo anche il sito web:
<http://flag.blackened.net/ias/>

Institute for Anarchist Studies
 P.O. Box 1664
 Peter Stuyvesant Station
 New York, New York
 10009
 (718) 349-0438
ias@newyorknet.net

GRANTS FOR RADICAL WRITERS



INSTITUTE FOR
ANARCHIST
STUDIES

Anarchivi

Di seguito, riportiamo i titoli di alcune delle recenti borse di studio assegnate:

- *La tematica di genere nell'attuale attivismo anti-globalizzazione in Canada*, di Caitlin Hewitt-White;
- *'Fuoco arancione': rappresentazione in tre atti sull'anarchico irlandese Jack White*, di Kevin Doyle;
- *Verso una nuova teoria anarchica del nazionalismo*, di Mike Staudenmaier;
- *Cile: attività anarchiche sotto Pinochet*, di Andrés Pérez e Felipe Del Solar;
- *Anarchismo e sindacalismo rivoluzionario in Sudafrica, 1904-1921*, di Lucien van der Walt;
- *Autonomia, cultura e risorse naturali nell'era neoliberale*, di Melissa Burch;
- *Il FACA e il movimento anarchico in Argentina, 1930-1950*, di Fernando Gustavo López Trujillo;
- *Dittatura militare e Stato in Africa*, di Samuel Mbah;
- *Federica Montseny: la donna e l'ideale*, di Patricia Green;
- Traduzione in spagnolo del testo di Murray Bookchin, *Remaking Society*.

Il Centro Educativo Italo-svizzero è un'organizzazione socio-educativa laica con sede a Rimini. Nei suoi cinquanta anni di storia è stata una struttura d'avanguardia nel campo pedagogico. Oggi dispone di un asilo, di una scuola elementare e di diverse strutture collaterali atte a completare la formazione dei bambini. Questa propensione alla sperimentazione e all'innovazione pedagogica ha attirato molti anarchici che, a diverso titolo, hanno interagito con il Centro. Una presenza importante e costruttiva, come ci ricorda Virgilio Galassi, che ha curato questa ricerca.

Il Centro Educativo Italo-svizzero di Rimini

di Virgilio Galassi

L'asilo, poi CEIS, nacque il 16 gennaio 1946, quando alla stazione di Rimini arrivò il primo dei trenta carri ferroviari che trasportavano dalla Confederazione Elvetica 2.750 quintali di materiale vario per la popolazione cittadina e per la costruzione del Centro.

Rimini aveva subito 400 bombardamenti in 11 mesi: con un coefficiente di distruzione dell'82%, era la città più sinistrata d'Italia. Donatori erano il Soccorso operaio svizzero, organismo sindacale, e il Dono Svizzero, ente governativo. Alla popolazione erano destinati cibi, indumenti, mobili e oggetti d'uso casalingo; al CEIS, 13 baracche di buon legno (inizialmente destinate all'esercito elvetico, alcune sono in piedi ancora adesso) per i diversi servizi: giardino d'infanzia, lavabo e WC, orfanotrofio, cucina, refettorio, amministrazione e infermeria, baracca della cultura, laboratori, lavanderia, docce, falegnameria.

L'inaugurazione avvenne il primo maggio, con la presenza delle autorità comunali: tutti con sciarpa rossa, note dell'inno di Mameli; quando arrivò il vescovo, l'*Internazionale* e bandiere rosse.

Con il passare del tempo, l'aiuto alla popolazione si ridusse in volume, mentre aumentò l'offerta d'istruzione, formazione e collaborazione.

Nel 1947 nacque la scuola elementare; crebbe il numero degli interni, non solo orfani, ma anche bambini con difficoltà familiari, disturbi psichici, invalidità, postumi di eventi bellici. Le conduttrici dell'impresa erano due: Margherita Zoebele, zurighese, e Barbara Stratieski, fiumana, al secolo Deborah Seidenfeld; la prima con esperienze nella guerra civile di Spagna, nella Francia occupata (assistente sociale in una zona mineraria, quasi ci lasciava la pelle per volersi attenere alle razioni alimentari ufficiali), in Valdossola, ad agevolare il pas-

Memoria
storica

saggio in Ticino dei partigiani sconfitti. La seconda attiva nella clandestinità comunista in mezza Europa, compagna di Pietro Tresso, scomparso tragicamente.

Il sistema educativo tentato dal CEIS può così riassumersi: scuola attiva, vale a dire ruolo attivo dell'allievo; rispetto della sua personalità; contatto con la natura e l'ambiente umano circostante; stimolo alla creatività, alla cooperazione, al lavoro comunitario, alla gioiosa accettazione delle diversità; coinvolgimento e collaborazione dei genitori; permanente perfezionamento professionale degli insegnanti; liberazione della fantasia dei ragazzi tramite scrittura, disegno, canto, danza. Fine ultimo: un libero socialismo in equilibrio fra individuo e comunità, costruito con il lavoro, per il beneficio reciproco.



A lavorarci per tanti anni, il pediatra anarchico Ugo Gobbi, Pediatra, riminese. Nei giorni difficili del passaggio del fronte, si era prodigato a salvare la gente della zona di Roncofreddo dalle cannonate e dalle violenze delle due parti, accompagnandola in luoghi e rifugi tatticamente sicuri.

Critico della gestione social-comunista del comune di Rimini e dei metodi di ricostruzione della città, si inimicò i gerarchi del PCI, gli speculatori, gli albergatori, i commercianti, gli edili. Di grandi capacità professionali, anche i suoi acerrimi nemici sulla scena politica gli portavano i figli a curare, perché di lui si fidavano. Severissimo sul lavoro, infaticabile con sé e con gli altri, era temuto da suore e infermiere in ospedale, dalle assistenti al CEIS: sfogava la rabbia per gli errori altrui sui fantasmi del cielo e su se stesso.

Si narra che quando una volta una suorina, non avendo seguito esattamente le sue prescrizioni, mise in estremo pericolo la vita di un bambino: "Il professor Gobbi, dalla preoccupazione, con un pugno spezzò il piano di cristallo della scrivania, procurandosi una ferita".

Ancora oggi (è del 1921), nei luoghi più diversi della città, popolani e borghesi lo fermano per ricordargli, con affetto e stima, di esser stati curati da lui.

Fu il primo anarchico al CEIS e quello che vi restò più a lungo.

A fianco: A sinistra Carlo Doglio e, a destra, Ugo Gobbi all'asilo italo-svizzero negli anni Sessanta.

Trent'anni all'asilo svizzero e dintorni

(frequentazione di anarchici al CEIS)

di Ugo Gobbi

I miei primi contatti con il CEIS risalgono all'estate del 1947. Ero tornato a Rimini in luglio, prima solo, poi in settembre con la famiglia. La prima figlia, Grazia, aveva cinque anni compiuti e aveva imparato a leggere per conto suo; volevamo mandarla a scuola, ma a quale? Rimini era stata distrutta dalla guerra, pochi fabbricati erano rimasti in piedi e la ricostruzione procedeva lenta.

Io venivo da Bologna, ove mi ero specializzato in Pediatria; la mia famiglia da Roncofreddo, ove eravamo sfollati dal 1943, senza potere rientrare a Rimini perché la casa era stata totalmente distrutta da uno dei primi bombardamenti aerei.

A Bologna avevo conosciuto molti anarchici e fatto amicizia con alcuni: Tonino Scarlotti in primo luogo [vedi Bollettino 16], poi Carletto Doglio, fra i giovani. Degli anziani, Armando Borghi, rientrato da poco dagli Stati Uniti, formidabile polemista e conferenziere, uno degli organizzatori della Settimana Rossa e stretto collaboratore di Errico Malatesta e; Pio Turrone [vedi Bollettini 7 e 11], punto di forza del movimento, del quale avrò modo di parlare ampiamente in seguito, mi colpirono più profondamente.

In via Lame, a Bologna, c'era un'osteria dove ci riunivamo, scambiavamo opinioni, facevamo conferenze: i partiti politici si erano organizzati – siamo nel 1945-46-47 – e, variamente finanziati, tenevano continui comizi. Noi andavamo a fare i contraddittori, rischiando di prendere botte, sia dal PCI (i comunisti erano i meno disposti alle con-

testazioni e all'ironia sui loro dogmi), sia dal PSI e dai repubblicani. Noi ritenevamo necessario sbugiardarli, imbarazzarli, provarli, ma era pericoloso. A Bologna i socialisti erano cani al guinzaglio dei comunisti, a Rimini erano apparentemente forti perché erano l'immagine speculare del PCI.

Mentre mi chiedevo dove mandare a scuola Grazia e all'asilo Margherita, la secondogenita (certo non dalle suore che erano state leste a riorganizzarsi), un giorno mia madre mi disse: "Vicino alla stazione ci sono tante casine di legno, dove c'è un asilo, una scuola ed altro, prova là". Ci andai e, all'ingresso, vidi scritto a fuoco sul legno che quel centro era stato realizzato per aiutare la città di Rimini con il contributo volontario degli operai svizzeri, con lo scopo di promuovere tolleranza e solidarietà negli alunni. Compresi subito che quei principi erano gli unici che potessero accordarsi con quello che avevo in testa, così diversi dalle tante chiacchiere ideologiche che tutti i partiti facevano. Iscrissi le mie due figlie e conobbi Margherita Zoebeli, la direttrice, figura dolce e pensosa, dotata di volontà di ferro e di autentica scienza pedagogica, ancorata al principio della realtà (sapere è saper fare), nel quadro di un socialismo umanitario che coniugava i principi filosofici a un realismo pratico di assoluta coerenza. Il suo metodo educativo era globale, non solo diretto ai bambini, ma anche agli adulti, alle famiglie e avrebbe dovuto essere di guida anche agli amministratori della città. Mentre ero lieto di avere le due figlie



(Grazia in prima elementare, Margherita, di un anno più giovane, all'asilo) in una scuola così profondamente innovativa e valida, cominciai ad avere dure contestazioni, ad esempio dalle sorelle Gotti, una maestra, farmacista l'altra, attive partecipi della Democrazia cristiana. La maestra un giorno mi fermò e mi disse pressappoco così: "Ma come fa lei a mandare all'Asilo svizzero le sue figlie, lei che è medico e che sembra una persona perbene?! Dove fanno spogliare le bambine davanti ai maschi! Una cosa orrenda... non si vergogna?". In realtà mi vergognavo che ci fossero persone capaci di tali falsità, ipocrisie di bigotte con ruoli politici ed "educativi" nella città.

Fino al 1951 ho collaborato come medico d'appoggio; il medico ufficiale era il prof. Monticelli, socialista, credo ex fascista come tutti gli italiani che avevano qualche carica; era tornato dalla Russia sconvolto, forse dedito all'alcool. Non mi sopportava, perché non dipendeva da lui, la pediatria la praticavo come avevo imparato e come continuavo a studiarla.

Morto il Monticelli, dal 1951 sono diventato ufficialmente pediatra e medico del CEIS, naturalmente a titolo gratuito, e sono entra-

to nel consiglio di amministrazione. Ho continuato per più di vent'anni a visitare i bambini e spesso gli adulti. Dopo Grazia e Margherita, Marco e infine Pietro (ventitré anni la differenza di età fra la prima e l'ultimo) sono stati al CEIS, spesso come interni. Ora, a distanza di quasi trent'anni, sento tutto l'aiuto che ho ricevuto dall'istituzione per l'impronta educativa e civile rimasta sui miei figli. Sono stato attivo fino al 1974, anno in cui sono emigrato a Fano perché i comunisti e i succubi socialisti avevano deciso di chiudere l'Ospedale dei bambini, del quale ero primario dal 1952 (che a detta della popolazione funzionava benissimo, ma sul quale non avevano potere) a favore della divisione pediatrica dell'ospedale infermi, saldamente nelle loro mani. Già dal 1970 era evidente che al CEIS stava cambiando lo spirito che Margherita aveva saputo infondere. La contestazione sessantottina stava sconvolgendo quegli equilibri di solidarietà e tolleranza (tanto importanti nella popolazione infantile di soggetti caratteriali e disabili della "Betulla") che avevano reso possibile l'affermazione e la vita stessa del CEIS. Anche nell'istituto, oltre ai comunisti che ora ne avevano la direzione

politica, erano subentrate figure equivocate di catto-comunisti, di contestatori e basta e Margherita era stata relegata alla sola direzione scientifica. Ma prima della fase calante, del crepuscolo del CEIS, vorrei ricordare i venti e passa anni (dal 1947 al 1970) vissuti a contatto con Margherita che ogni anno, ogni giorno apportava novità che facevano splendere l'insegnamento pedagogico del CEIS a livello internazionale. Ricordo che docenti italiani della materia, da Lamberto Borghi ad Aldo Visalberghi, a Raffaele Laporta, tenevano continui seminari e facevano frequentare l'istituto ai loro collaboratori e ai loro studenti per le tesi di laurea.

Non è questa la sede per parlare delle tecniche pedagogiche che rivoluzionarono i metodi tradizionali. Molte pubblicazioni delle scuole di pedagogia italiane e quelle scarse, ma fondamentali, di Margherita, sono testimoni di questo aspetto scientifico del CEIS. Vorrei piuttosto parlare dei rapporti con l'ambiente esterno che in quegli anni sono maturati.

Uno dei primi sostenitori fu Pietro Spada (Rino per gli amici), che aveva fiancheggiato e aiutato in varie occasioni il movimento anarchico che stava rinascendo dopo il quasi totale annientamento subito dal regime fascista. Rino era un punto di collegamento con i sindacati svizzeri, dai quali venivano aiuti economici per la sopravvivenza del CEIS. In particolare, era molto legato a Basilio Sacchi, segretario dei sindacati ticinesi, grande amico dell'istituto e di Margherita. Rino, pur abitando a Cesena e a Milano, dove lavorava, era molto assiduo nell'istituto e per molti anni fu stretto consigliere della direttrice, alla quale raccomandava la necessità dell'autonomia amministrativa dal comune.

Pio Turroni, il più attivo nel tentativo di riorganizzare il movimento anarchico in Italia, quando era approdato giovanissimo

in Francia aveva organizzato una cooperativa di muratori (a Sète, se la memoria non mi tradisce) per permettere a lui e agli altri italiani, che per sfuggire le persecuzioni fasciste avevano scelto la via dell'emigrazione, di campare senza i soldi del PC russo. Sul lavoro era abile e rigoroso. Un giorno un emigrato, che intendeva guadagnarsi il pane col lavoro di manovale (mi pare di ricordare che fosse Sandro Pertini), stanco e affaticato dal lavoro gli disse:

“Come uomo politico sei un anarchico, come capomastro sei un dittatore”. Pio Turroni era inflessibile nel lavoro come nell'attività politica. Durante la guerra, per non cadere nelle mani di Pétain, aveva attraversato il Marocco, portandosi appresso Leo Valiani, antifascista e buon storico, ma meno coraggioso e dinamico di Pio. Era poi approdato in Messico e durante la guerra aveva più volte attraversato l'Atlantico. Tornato a Cesena appena finita la guerra, aveva fondato il giornale anarchico “L'antistato”, che pubblicò e diresse per vari anni, e riorganizzò contemporaneamente il movimento con attività instancabile. Diventammo molto amici, veniva spesso a casa mia e mia madre, che non era niente politicamente ma che conosceva e apprezzava le persone vere, era lieta di averlo a pranzo. Pio estasiava tutti coi racconti delle sue avventure, delle numerose donne che aveva sposato nei suoi spostamenti intercontinentali, delle lotte politiche che aveva condotto in mezzo mondo. Aveva fiducia nelle mie capacità di medico. Quando Pio morì, socialisti e comunisti non scrissero una riga; solo i repubblicani di Cesena stamparono su di lui un bell'articolo e, tramite il collega prof. Biasini, me lo mandarono. Margherita apprezzò molto la capacità di Pio di colloquiare coi bambini. Con loro costruì la casetta per i giochi in muratura nel giardino.

Fra le attività artigianali del CEIS c'erano



una tipografia, una falegnameria e un laboratorio di cucito. I bambini avevano ricamato un grande pannello, cucendo vari riquadri che presentavano le varie attività del centro. Erano molto fieri di questo loro lavoro collettivo. Ogni lavoro era un'affermazione di tutti: "È nostro", oppure: "L'abbiamo fatto noi". Il concetto di solidarietà partiva proprio dal senso che ogni cosa fatta era di tutti, qualunque fosse il singolo apporto.

Nella falegnameria Gaetano Gervasio [vedi Bollettino 17], anarco-sindacalista della minoranza critica della CGIL, uno dei pochi compagni (o il solo?) con cariche di peso e valore in un sindacato (però, a sua volta, criticato da una parte degli anarchici), con dolcezza, pazienza e grande competenza insegnava l'arte della lavorazione del legno. Margherita era entusiasta di questa collaborazione, volontaria e magistrale, e avrebbe desiderato che Gervasio fosse sempre presente al CEIS, ma ciò non era consentito dai suoi impegni. La figlia Giovanna era una collaboratrice ideale e Margherita vedeva in lei la sua logica continuatrice, perché eccelleva, oltre che sul piano pedagogico, nel metodo e nell'organizzazione.

Con Giovanna organizzammo la colonia Berneri, a Piani di Sorrento, per i figli di anarchici [vedi Bollettino 16]. Quando Antonio Carbonaro, colto, profondo polemistista e conferenziere antireligioso, divenne il marito di Giovanna, il CEIS perse la sua collaborazione perché si trasferirono a Firenze e la loro partecipazione divenne fugace e temporanea.

Carlo Doglio affidò il figlio al CEIS; sua moglie [Diana Cenni] fu una collaboratrice fissa, vivendo per qualche anno nell'istituto.

Tonino Scalorbi, da Ivrea, ove aveva un lavoro innovativo di grande prestigio all'Olivetti, mandava la figlia e la moglie Lina da Margherita, venendo anch'egli, quando possibile, al CEIS. Fu così che riallacciammo un contatto personale con lui, che già dal periodo bolognese di via Lame aveva assunto l'incarico di responsabile dell'ufficio di corrispondenza del movimento anarchico giovanile, compito assolto con capacità e dedizione.

Grazie a questa trama di rapporti, anche Giancarlo De Carlo divenne amico del CEIS. Anch'egli aveva fatto parte del movimento e ora si stava affermando come un

grande architetto. Donò all'istituto il progetto esecutivo della "Betulla", la cui costruzione soddisfece completamente Margherita e tutti i collaboratori. Più avanti, per la necessità di maggior spazio per le molteplici attività e il bisogno di sostituire la maggior parte delle baracche di legno, che il tempo e l'uso stavano rendendo fatiscenti, l'architetto De Carlo fece un progetto molto meditato e innovativo, analiticamente studiato con Margherita e, nei particolari, con tutto il personale, come era il suo metodo di lavoro. Anche questo progetto, che aveva preso molto tempo, era stato donato al CEIS da De Carlo. Allorché doveva venire la presentazione al consiglio di amministrazione, ci fu il rifiuto netto non solo di esaminare il progetto, ma addirittura di ricevere De Carlo da parte del presidente. Questi era Liliano Faenza, uomo colto, scrittore di storia, supinamente ligio alla segreteria riminese del PSI; egli era amico e compagno di partito di un architetto locale al quale avrebbe voluto affidare l'incarico del progetto. Il rifiuto del presidente, che ai consiglieri parve cosa assurda nella sostanza e grave malaccreanza, generò uno scontro di opinioni che comportò la messa in minoranza e la conseguente richiesta delle sue dimissioni, cosa che il Faenza dovette

immediatamente rassegnare. Cessò così il suo rapporto col CEIS ma, purtroppo, il PSI lo nominò presidente dell'ospedale pediatrico "Aiuto materno", del quale ero primario pediatra e direttore sanitario. A rendere più difficile (ora direi tragicomica) la mia situazione ci fu, nel 1972, il centenario del congresso di Rimini, che aveva sancito la divisione del movimento socialista in socialisti autoritari (i futuri comunisti e alleati socialisti) e libertari (anarchici). Liliano Faenza aveva avuto dall'amministrazione comunale, retta da PCI e PSI, il finanziamento e l'incarico della commemorazione dell'avvenimento, storicamente e politicamente notevolissimo. Il titolo che Faenza diede alla commemorazione e trasmise alla stampa fu *Socialisti o Riministi?*, chiaramente derisorio per gli anarchici. Appena conosciuto il taglio che gli autoritari volevano dare alla commemorazione, con Guido Baldini, anarchico, maestro ceramista e scultore, scomparso prematuramente un paio di anni fa, organizzammo una nostra grande manifestazione: un congresso anarchico europeo, aiutati dai rapporti che Pio Turrone manteneva con tutto il mondo anarchico. Il comune dovette concedere la grande sala dell'Arengo, che fu gremita da duemila compagni con la rappresentanza di tutta



Europa. C'era anche Pannella, che manifestava la sua perplessità a continuare. Faenza, nel ridotto del teatro Novelli, tenne il suo convegno per le persone rispettabili, un centinaio.

Virgilio Galassi diede la sua collaborazione al CEIS con l'esperienza di una vita trascorsa fra l'Ufficio studi della Comit [Banca Commerciale Italiana] e la partecipazione ai campi di lavoro volontario in vari Paesi nei quali, nel mese di ferie, si recava a dare una mano ove era realmente necessario.

Anarchico e avverso a ogni forma di religione, si accostò a Margherita per l'attività educativa, il cui nucleo consisteva nella solidarietà fra gli uomini e la tolleranza verso tutti, soprattutto verso i disabili. Nel CEIS si erano via via andate perfezionando le tecniche di assistenza ai bambini disabili e l'aiuto dato da anarchici e simpatizzanti si era andato moltiplicando.

Contemporaneamente, nella casa (la Casina) di accoglienza per i bambini "normali" come sviluppo intellettuale o comportamento, ma orfani di famiglie poverissime, venivano a essere accolti anche i figli di simpatizzanti, per potere sviluppare in loro i sentimenti di tolleranza e solidarietà, base indispensabile per una buona socializzazione, in un ambiente bene emancipato nei confronti della società tradizionale e reazionaria. Così le figlie di Galassi, di Scalorbi, il figlio di Doglio, i miei figli e molti altri, oltre alla frequenza all'asilo e alle elementari passavano qualche periodo come "interni" alla Casina. Le compagne di Doglio, di Scalorbi e di altri collaboravano con Margherita risiedendo anche per lunghi periodi, talvolta per anni, al CEIS.

Più che di collaborazione, si trattava di condivisione totale di attività, di responsabilità, della vita stessa del CEIS, da parte di Barbara Stratiesky (Deborah Seidenfeld nel passaporto), presente dalla fondazione fino alla sua grave malattia. Di carattere apparente-

mente burbero ma di grande generosità, era piena di affetto per i bambini orfani. Parlava poco di sé, la pericolosa militanza politica l'aveva fatta diffidente e prudente verso tutti, salvo i pochi di cui avesse assoluta certezza e fiducia. Barbara, per alcuni anni, era stata l'anello di congiunzione fra il Partito comunista francese e quello clandestino italiano. Era la compagna di Tresso, che era stato inviato in Russia dal Partito comunista italiano per far parte dell'Internazionale. Uscito dal partito per passare al movimento di Bordiga, ispirato dal pensiero di Trockij, fu fatto uccidere per ordine del PCI nel *Maquis* francese.

Barbara lo cercò inutilmente in Francia per sapere come, dove, perché; Margherita la accolse nel 1945 per fondare il CEIS, al quale apportò la sua viva intelligenza e le sue capacità organizzative. Potei capire l'importanza politica di Barbara quando vidi Terracini venire a salutarla affettuosamente.

Un aiuto morale ed economico diretto venne da Regina Kaegi, infaticabile nel trovare i mezzi per portare, in qualunque parte del mondo, un soccorso diretto. Aveva ottenuto dall'industria svizzera una somma di denaro per ogni orologio esportato e con quel denaro aveva potuto realizzare, sotto la sua diretta regia (malgrado notevoli difficoltà motorie agli arti inferiori), case di assistenza in Africa, in Asia e, in Italia, nelle zone più devastate dalla guerra. Il sindaco socialista di Milano, Antonio Greppi, sollecitato dal vice-sindaco di Rimini, Gomberto Bordon, fu l'intermediario che invitò Regina a portare a Rimini (e fu possibile col contributo del Soccorso operaio svizzero) il primo nucleo di ciò che sarebbe diventato il CEIS a cura di Margherita Zoebeli: lei, giovane educatrice zurighese, allieva di Bovet e di Piaget, boicottata dalle autorità del suo Paese per avere partecipato in Spagna alla guerra antifranchista e alla

repubblica dell'Ossola, a sostegno dei partigiani italiani. Con lei giunse il treno che portava le "casine" di legno, di facile montaggio, da adibirsi a ricovero di bambini orfani di guerra, a docce per permettere alla popolazione di lavarsi (vaste zone della città, ancora coperte da macerie, erano prive di energia elettrica e di acqua), a laboratorio di cucito in cui le donne imparassero a fabbricare ciabatte e calzari, scarpine di lana e tela o qualche semplice vestito, a cucine per il cibo dei bambini ospitati e per poter dare un pasto caldo agli esterni più bisognosi. L'area dell'anfiteatro apparve la più idonea e là furono erette le baracche. Barbara prodigò le sue capacità organizzative e di assistenza sociale. Dal primo nucleo assistenziale, sviluppò in breve tempo la poderosa costruzione educativo-pedagogica di Margherita, basata sulla solidarietà e la tolleranza (1950: festa dell'amicizia fra tutti i popoli della terra, in cui ogni bambino rappresentava un cinese, africano, indiano, ecc.) e sul metodo globale dell'apprendimento, con lo sviluppo mentale che avveniva attraverso il contatto e la visione (i famosi cubi colorati), la valutazione dei

toni, con il suono del flauto, la pittura, spontanea, libera e vivace, la drammatizzazione dei racconti letti, l'apprendimento del leggere e dello scrivere, senza le insopportabili "aste", le singole vocali, e la lettura deviante delle consonanti.

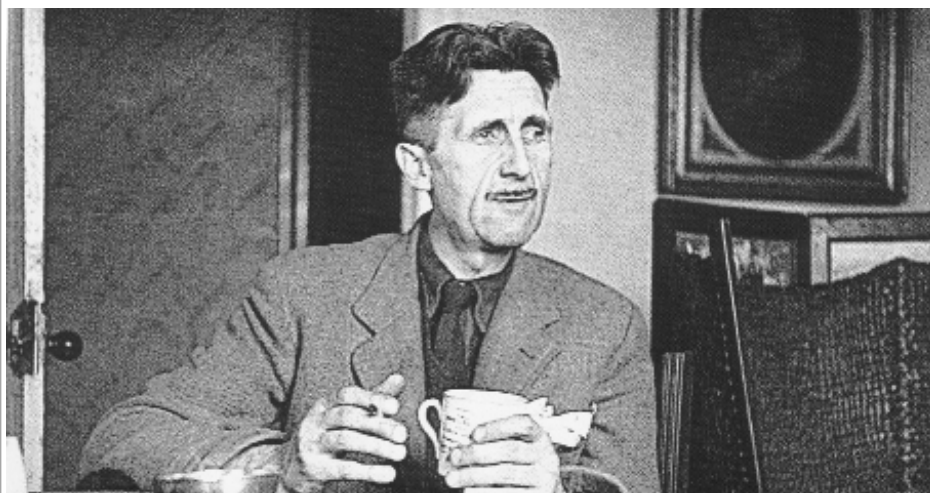
Ormai più che ottantenne, la memoria può talora avermi tradito nei nomi e nei particolari. Spero, tuttavia, di essere riuscito a spiegare perché Margherita e il CEIS esercitassero attrazione e amicizia negli anarchici integrali e in quelli che lo erano magari senza saperlo.

A pag. 19: *Un aula dell'asilo italo-svizzero, 1974.*

A pag. 21: *Margherita Zebli e R. Laporta a colloquio nel soggiorno del CEIS.*

A pag. 22: Lucien Bovet, uno dei fondatori della scuola, mentre tiene un corso di formazione per insegnanti al CEIS nel 1948.

Sotto: *George Orwell, notissimo scrittore inglese, autore, tra l'altro, di Omaggio alla Catalogna (Mondadori, 1993) ebbe rapporti con molti anarchici tra cui Vernon Richards, autore della foto*



José Martínez

editore, libertario, eterodosso

l'avventura delle Ediciones Ruedo Ibérico

di Fernand Gomez

Ci sono sempre due modi di negare il percorso di un uomo "straordinario", cioè fuori dall'ordinario: passarlo sotto silenzio o ridurlo alla caricatura di se stesso. Quanto al silenzio, basta affidarsi all'effetto del tempo che, come si sa, porta all'oblio. Quanto alla caricatura, la nostra epoca è ricca di falsi specialisti e di veri imbroglioni. In entrambi i casi, l'oblio e il simulacro otterranno lo stesso effetto, concordato e postmoderno: celebrare l'ideologia dominante e l'infame presente sul quale regna. José Martínez Guericabeitia, fondatore nel 1961 delle Ediciones Ruedo Ibérico, che ha diretto fino al 1982, è stato incontestabilmente un uomo fuori dall'ordinario.

Si meritava di certo qualcosa di meglio della scadente biografia che gli è stata recentemente consacrata¹ in questa Spagna di dimenticanza, ove l'antifranchismo ha cementato, alla fine degli anni Settanta, tutte le ambizioni politiche delle nuove élite nella cosiddetta transizione democratica. Questo antifranchismo, José Martínez lo conosceva da presso, essendone stato il principale veicolo in quanto editore parigino negli anni della "notte nera"; ma aveva imparato a coglierne i limiti e le ambizioni. Ne conosceva i vessilliferi, i portavoce e i loschi faccendieri. È certamente legittimo dire che lui disprezzava alcuni

di costoro al punto di combatterli per quello che erano: una "opposizione che non si opponeva", l'altra faccia del capitalismo sulla via della modernizzazione e la sua alternativa politica democratica. Conseguentemente, José Martínez rivolse la sua arma della critica contro tutti quelli che, nei corridoi del franchismo già vacillante, preparavano la successione. Sapeva che l'avrebbe pagata. E l'ha pagata con la dimenticanza e la caricatura.

"Straordinario" José Martínez lo era soprattutto perché sfuggiva alla linearità e alle convenzioni. Inafferrabile, non lo si può incasellare con una di quelle etichette storiche così comode. Anarchico? Vari elementi della sua biografia lo affermerebbero. Nato il 18 giugno 1921 a Villar de Arzobispo (Valencia), Martínez, figlio di un "cenetista" [membro del sindacato anarchico CNT] si arruolò a sedici anni nella 26ª divisione dell'esercito repubblicano (ex colonna Durruti). Tra il 1945 e il 1947 partecipò alla riorganizzazione clandestina della Gioventù libertaria nel País Valenciano.

Prima di prendere la via dell'esilio, nel 1947, per sfuggire alle minacce poliziesche, fu, per qualche tempo, rappresentante della FIJL (Federación de juventudes libertarias) per i rapporti con l'Esilio. A quel punto, tuttavia, si fermò il suo rapporto organizzativo con il movi-

mento libertario, da cui uscì nel 1950. Da allora, e sino alla fine della sua vita, José Martínez non fu mai in odore di santità ai livelli “dirigenziali” dell’anarchismo istituzionale spagnolo e nulla, da quel lato, gli è stato risparmiato. “Comunista”, “padrone”, “gaudente”, “prostituito”... il florilegio degli aggettivi che gli vennero attribuiti, da parte di questi “rappresentanti” ibernati e inamovibili, a volte lo facevano sorridere, a volte lo irritavano, secondo il suo umore variabile che era quello di un uomo insieme irascibile e ironico, tonituante e fioretista. Senza dubbio, trasse peraltro da questa sua cattiva nomea qualche vantaggio, non ultimo quello d’amplificare la sua tendenza all’eterodossia, tanto peculiare del personaggio. “Quanto costa smettere d’essere anarchico...”, scrisse, con lo pseudonimo di Felipe Orero². Dunque, anarchico? Senz’altro no, a partire dagli anni Cinquanta, ma libertario sì, appassionatamente libertario, radicalmente libertario, definitivamente libertario sino alla fine dei suoi giorni. “Più esattamente marxista libertario – scrive José Fergo³ – perché se José Martínez pare in certi periodi della sua vita più vicino al marxismo che all’anarchismo, lo fu sempre in modo eterodosso e critico, senza mai rinunciare a quel pensiero libertario che



incalza il potere fino alla sua negazione”.

Negli anni Sessanta, la casa editrice Ruedo Ibérico si prefisse in primo luogo di combattere il franchismo sul doppio terreno della memoria storica e dell’analisi critica del presente. Dedita soprattutto a fornire una controinformazione agli spagnoli dell’interno, la casa editrice di José Martínez, libera da ogni vincolo ideologico, diventò ben presto il punto di passaggio obbligato di un antifranchismo militante più legato alle nuove forme di resistenza emergenti in Spagna che alle beghe di un Esilio in via di sclerosi. La rivista “Cuadernos de Ruedo Ibérico”, fondata nel 1964, accompagnò quel nuovo movimento con costanza e serietà, offrendo una tribuna alle diverse sensibilità culturali e politiche dell’antifranchismo. Veniva criticato, a quei tempi, il suo essere un “pot-pourri”, la sua mancanza di coerenza. Era certamente il prezzo della diversità e dell’antidogmatismo che professava.

José Martínez, il tuttofare di Ruedo Ibérico, vi dedicò tutte le sue energie, affrontando le bufere finanziarie, reggendo a tutte le critiche, decuplicando il suo impegno personale per sopperire alle insufficienze strutturali dell’azienda e agli attacchi del franchismo (diversi



sequestri, persecuzione degli autori identificabili, un attentato alla sua sede nell'ottobre del 1975). Si dice che fosse ipocondriaco. Forse lo era, ma non immotivatamente.

Se si dovesse riassumere in poche parole l'opera di José Martínez, il suo lavoro di editore fuori dall'ordinario, bisognerebbe elencare i libri che ha pubblicato⁴. Ma anche questo non basterebbe, bisognerebbe aggiungere anche il suo rigore, il suo "fiuto", il suo eclettismo e la sua professionalità. Andando controcorrente, con pochi mezzi, ponendo in gioco la sua salute e i suoi beni personali nell'avventura di Ruedo Ibérico, egli fece onore al mestiere di editore. Innamorato dei suoi libri e insieme esteta e militante del pensiero ribelle, seppe realizzare il sogno della sua gioventù: farsi passatore di idee, fuori d'ogni norma e d'ogni controllo.

Ruedo Ibérico, dopo una decina d'anni di vita passati sotto il segno dell'antifranchismo e dell'attenzione dedicata ai nuovi fenomeni della contestazione, di fronte alla prevedibile evoluzione della dittatura verso una democrazia negoziata tra gli oppositori e i vincitori di ieri, segnò una svolta nella sua linea editoriale. E iniziò una nuova tappa, in cui l'anticapitalismo prese ampiamente il sopravvento sull'antifranchismo degli inizi. Questa rottura della linea editoriale, percepibile soprattutto nella rivista "Cuadernos de Ruedo Ibérico", si concretizzò nel 1974 con la realizzazione di un notevole supplemento, di 350 pagine, dedicato al movimento libertario spagnolo. A partire da allora, con lo pseudonimo di Felipe Orero, José Martínez incessantemente denunciò quell'opposizione che "non si oppone" e si dedicò alla critica sistematica delle ideologie di legittimazione del sistema

capitalista, tutte centrate sull'idea di "riconciliazione nazionale" tanto cara al Partito comunista spagnolo (PCE) e al corollario di questa strategia, cioè alla riduzione della storia della guerra civile alla duplice e simmetrica lettura franchista e stalinista, e dunque all'occultamento programmato e sistematico della sua dimensione rivoluzionaria. José Martínez si batté con le unghie e con i denti, libro dopo libro, contro questa interpretazione. Fedele al punto di vista libertario, che non abbandonò mai, si sforzò di lasciare una traccia dell'altra storia, pubblicando Brenan, Bolloren, Borkenau, Lorenzo, Peirats, Mera, García Oliver e tanti altri.

La fine della storia di Ruedo Ibérico è indissolubilmente legata alla sua epoca. Franco morì nel novembre 1975 e l'antifranchismo connivente giocò tutto il suo ruolo di sgabello per l'accesso al potere. La fiera delle vanità escludeva chi non ne faceva parte. La transizione democratica era al culmine e riciclava le élite della sinistra istituzionale, lasciando a loro il compito di gestire in modo *soft* il post-franchismo e di legittimare la nascente democrazia parlamentare. Un bel risultato, per certo, senza vinti e senza vincitori, per convergenza di interessi. L'ultima battaglia



Dibujo de Bartoli, Ibérica.

condotta da José Martínez non fu la più facile. La ristrutturazione dello spazio politico e culturale lasciava ormai poco spazio a quella linea di critica radicale del sistema che aveva impresso alla sua casa editrice, trasferitasi a Barcellona nel 1977. Per l'eterodosso libertario José Martínez la sola speranza di spezzare il cerchio del conformismo consensuale stava forse nel rapporto con una CNT in via di ricostituzione. Ne fu ben presto deluso. Da quell'osservatore attento che era non ci mise molto a capire che "a partire da un certo grado di disfunzione organizzativa, tutto ciò che è vivo muore" (Felipe Orero). Minata da lotte intestine di tendenza e incapace d'uscirne, la CNT finiva in un vicolo cieco. José Martínez, che non era iscritto alla CNT e che soprattutto diffidava d'ogni affiliazione organizzativa per quel che essa implica in alienazione del senso critico, fece saldare i conti al suo "doppio", Felipe Orero. Uscì un numero speciale di "Cuadernos de Ruedo Ibérico" tutto dedicato alla CNT, di 256 pagine (che per più di due terzi ospitava un importante saggio critico proprio di Felipe Orero), che presentava una lucida e approfondita analisi della speranza perduta e della logica suicida che avrebbe portato la CNT al suo declino. Troppo forte soffiavano i venti contrari. Nel 1982, proprio quando la transizione democratica dava il potere a una social-democrazia modernista, tutta impegnata a fare della Spagna l'estrema punta meridionale del Grande mercato europeo, Ruedo Ibérico chiudeva la baracca. José Martínez, che aveva giocato per vent'anni un ruolo di primo piano nella diffusione delle idee, si trovò isolato in una Spagna in cui, per usare una definizione di Juan Goytisolo, era rampante l'"analfabetismo volonta-

rio".

L'11 marzo 1986 José Martínez morì a casa sua, a Madrid, per asfissia da gas. Proprio in quel giorno la Spagna stava per entrare, grazie a un referendum, nella NATO. Il giorno dei suoi funerali, una corona di fiori inviata dal Ministero della cultura esibiva in lettere d'oro il nome di Javier Solana, quello stesso che oggi presiede la "sicurezza" europea come Alto Commissario, dopo essere stato segretario della NATO. Quanta strada ha fatto l'antifranchismo... Quello stesso giorno qualche sovversivo non s'è peritato di calpestare quelle rose rosse del potere, come ultimo omaggio al libertario José Martínez.

(Traduzione di Amedeo Bertolo)

Note

1. Albert Forment, *José Martínez, la epopeya de Ruedo Ibérico* (Anagrama, Barcelona, 2000); in "A contretemps", bollettino di critica bibliografica edito a Parigi, nel cui n. 3 (giugno 2001), interamente dedicato a José Martínez e a Ruedo Ibérico, si può trovare una forte critica a questo libro.
2. Felipe Orero è stato il più noto pseudonimo di José Martínez. Cfr. Fernand Gomez, *De José Martínez a Felipe Orero, les chemins croisés de la pensée critique*, "A contretemps", cit., pp.16-22.
3. "A contretemps", cit. p. 5.
4. Una bibliografia completa delle edizioni Ruedo Ibérico, a cura di Marianne Brull, si trova in "A contretemps", cit.

A pag. 26: *José Martínez (1921-1986) e, a fianco, i locali di Ruedo Ibérico.*

A pag. 27: *Vignetta satirica tratta dal libro España hoy di José Martínez e Ignacio Fernandez De Castro, Ruedo Ibérico, 1963.*

JUAN GOMEZ CASAS

Juan Gómez Casas, una delle figure più rilevanti dell'anarco-sindacalismo spagnolo del dopoguerra, è morto a Madrid nello scorso agosto. Nacque a Bordeaux nel 1921 in una famiglia di emigranti tornata in Spagna dopo l'instaurazione della Seconda Repubblica. Ancora molto giovane si affiliò alla CNT, organizzazione della quale iniziò a frequentare le riunioni, in compagnia del padre, fin da bambino. Nel 1938, fece parte come volontario della Brigada mixta. Terminata la guerra civile, riuscì a evitare il carcere grazie alla sua minore età, unendosi così alla lotta clandestina contro la dittatura franchista. Nel 1947, fu nominato segretario generale delle Juventudes libertarias ma, dopo una missione a Toulouse, fu detenuto e condannato a 30 anni di carcere. Scontò più della metà della pena dopo aver fallito un tentativo di fuga nel 1956. Una volta scarcerato, si dedicò alla sua antica occupazione di pittore e più tardi di contabile, scrivendo al contempo opere sulla Spagna con-



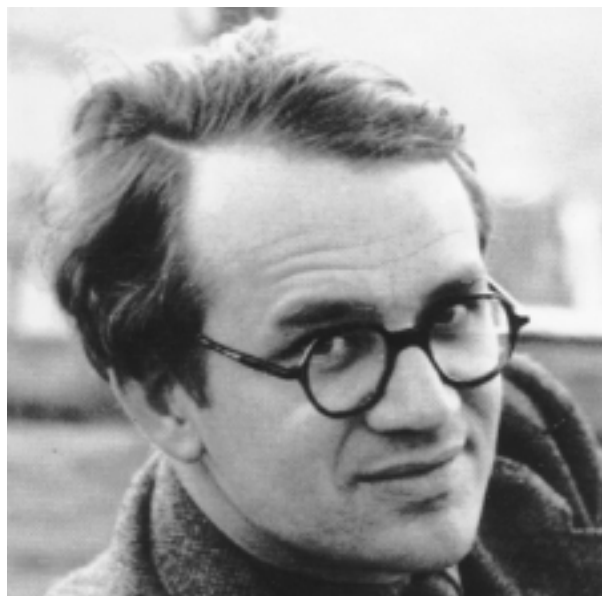
temporanea, nelle quali coniugò il rigore con la passione militante. Tra le altre ricordiamo: *Storia dell'anarco-sindacalismo spagnolo* (1968), Jaca Book 1975; *La política española y la guerra civil*, 1974; *Historia de la FAI*, 1977; *Los anarquistas en el gobierno*, 1977; *Anarquismo y federalismo*, 1983 e *Sociología del anarquismo hispánico*, 1988. Dall'agosto del 1976 all'aprile del 1978 fu il primo segretario generale della

CNT dopo Franco, carica che ricoprì nuovamente nel 1985.

Collaborò inoltre ai quotidiani "Cambio 16" e "El País", oltre che a diverse testate anarchiche come la messicana "Tierra y libertad", la francese "Espoir" e le spagnole "Solidaridad obrera", "Historia libertaria" e "El apocalipsis".

In alto: Juan Gomez Casas (1921-2001).

Sotto: George Woodcock (1912-1986), pacifista, in gioventù amico di Vernon Richards (che ha scattato la foto), autore dell'importante opera *L'anarchia*. Storia delle idee e dei movimenti libertari, Feltrinelli, Milano, 1966.



Stirner tra indivi- dualismo, nichilismo e anomia

di Lorenzo Pezzica

Dedicato per un verso al pensiero di Max Stirner e per un altro all'individualismo filosofico, questa recente opera di Enrico Ferri presenta molti spunti di riflessione nei confronti di un pensatore che ha, nel bene e nel male, influenzato ampi settori della politica e della cultura del Novecento.

Lo studio si apre con il capitolo dal titolo *Max Stirner e le "esistenze fallite" dei filosofi*, inteso a indagare la questione essenziale del rapporto tra biografia esistenziale e intellettuale in Max Stirner, questione che assume un rilievo particolare nel caso di un autore concepito come assertore della più estrema forma di individualismo filosofico.

Ferri non si è limitato solo all'analisi dell'opera più importante del filosofo di Bayreuth *L'Unico e la sua proprietà*, ma ha indagato il pensiero e il personaggio Stirner prendendo in esame anche alcuni scritti minori del

filosofo tedesco, fondamentali per comprenderne il pensiero e inclusi nella prima parte dello studio.

Insieme a un breve curriculum, presentato in latino alla commissione d'esame per la concessione della *facultas docendi* nel 1835, sono presenti nella prima parte dell'opera tre importanti saggi che seppure da diverse angolature ripropongono la questione dell'individuo come appare in alcuni scritti che precedono *L'Unico* nella prima elaborazione della filosofia di Stirner.

I titoli dei saggi sono: *A proposito de La tomba del giu-*

dizio universale di B. Bauer, Sulle leggi scolastiche e L'ingannevole principio della nostra educazione ovvero l'umanesimo e il realismo.

Sempre nella prima parte del libro sono presentate e commentate due lettere, di Engels e di Edgar Bauer, dirette a Max Hildebrandt in cui si forniscono indicazioni circa la persona e la filosofia di Stirner. Le due lettere sono importanti perché provengono da due filosofi che lo frequentarono a lungo; la lettera di Engels, in particolare, è molto interessante perché racchiude, seppure in poche righe, l'autobiografia filosofica di Stirner, cioè la sua critica al rapporto tra essere e nulla rispetto alla logica di Hegel e il tentativo di presentare una propria alternativa più coerente rispetto alla posizione di quest'ultimo. I nomi sopra ricordati chiariscono bene quale sia stato l'humus culturale nel quale si formò Stirner. Egli è infatti un hegeliano e all'interno del movimento giovane-hegeliano il filosofo dell'Unico è il pensatore che porta all'estremo il rifiuto per ogni dimensione religiosa e l'opposizione a ogni "sistema".

La seconda parte del libro è dedicata innanzi tutto al confronto fra Stirner e Nietzsche e poi al confronto tra Marx, Engels, il pensiero anarchico e alcuni personaggi di spicco della politica e della cultura

Informazioni editoriali

di destra del Novecento, come Mussolini, Evola, Junger e Schmitt.

Per questa seconda parte le “chiavi ermeneutiche” utilizzate, come le definisce lo stesso autore, sono l’individualismo e il nichilismo.

Centrale ed estesa è la sezione dedicata alla questione del rapporto tra Stirner e il pensiero anarchico classico rappresentato da Godwin, Proudhon, Bakunin e Kropotkin. Scrive Ferri in proposito: “è un dato ricorrente nella storia del pensiero politico del Novecento l’assimilazione di Stirner all’anarchismo filosofico, da parte di più di uno studioso dell’autore de *L’Unico*, ma pure da interpreti dell’anarchismo teorico, compresi alcuni intellettuali e leader anarchici come, ad esempio, Max Nettlau e Pëtr Kropotkin, *anche quando [...] si dà un giudizio assai critico sui principi de L’Unico e la sua proprietà*”. Di fatto non c’è storia dell’anarchismo che non riservi un posto di primo piano al filosofo di Bayreuth. Ma fino a che punto è possibile sostenere che Stirner sia da considerare uno dei padri dell’anarchismo? Quale relazione è possibile stabilire tra Stirner e l’anarchismo teorico?

A queste domande ha cercato di rispondere Ferri sottolineando però, fin dall’inizio del suo studio, come risulti oggettivamente difficile con-



siderare Stirner un teorico dell’anarchismo se con ciò si vuole indicare che nella sua opera ci sia un esplicito e cosciente programma anarchico.

Dopo avere illustrato ampiamente il loro pensiero, in particolare le loro teorie sociali, Ferri analizza gli aspetti che legano oppure differenziano il pensiero di Stirner da quello dei pensatori anarchici presi in esame. Il contrasto tra Stirner e l’anarchismo risulta sorprendente, come lo stesso David McLellan ha sottolineato nella prefazione, soprattutto confrontando la posizione di Stirner e quella dell’anarchismo classico sul rapporto tra individuo e società.

Se rispetto alla parte negativa del pensiero anarchico, cioè la critica serrata e senza mezzi termini del potere, dell’autorità, dello Stato, la posizione del filosofo di Bayreuth si trova in sintonia con quella dei pensatori anarchici, in quella che potremmo definire la parte propositiva del pensiero anarchico emergono le sostanziali differenze.

Per i pensatori anarchici l’in-

dividuo può essere veramente tale solo attraverso la società libertaria.

In termini generali, la concezione anarchica della società non è una teoria organica; tuttavia l’immagine che di essa dà per esempio Bakunin è quella di una realtà naturale che precede l’esistenza dell’individuo e resta dopo di lui.

Per Stirner società e Stato sono la stessa cosa, realtà collettive e ostili allo sviluppo individuale. Solo l’individuo è dinamico, mentre la società nella migliore delle ipotesi è una massa di individui. Stirner crede all’uguaglianza degli individui solo nel senso che a suo avviso tutti posseggono i mezzi per creare una dimensione loro propria e originale.

Per Stirner non c’è luogo storico per la risoluzione dei conflitti sociali. Tali concezioni sono idealistiche e hegeliane. Per il filosofo dell’individualismo radicale, infine, gli individui, nella realtà, sono lasciati a se stessi senza una mediazione sociale. È cioè un pensatore amorale, mentre gli anarchici classici conservano la fiducia nella moralità e nella giustizia sociale.

Enrico Ferri,
La città degli unici. Individualismo, nichilismo, anomia
Giappichelli, Torino 2001, pp. 460.

Da Malthus all'ecologia umana: anticipazione dell'anarchismo iberico

di Stefano Olimpì

Questo interessante libro, uscito in Spagna nel 2000, presenta i contenuti ecologico-umani sostenuti da un movimento sociale e politico quale l'anarchismo iberico nel periodo che va dalla fine del XIX secolo al 1937. Vengono qui analizzate le radici storiche dell'urbanesimo ecologico a fronte dell'espansione urbana illimitata dei giorni nostri. Contemporaneamente, si mostra come emergesse la preoccupazione popolare nei confronti di uno squilibrio tra il livello della popolazione e le risorse naturali disponibili. Urbanesimo, demografia sociale ed esistenza umana in accordo con la natura costituiscono la parte più consistente del lascito storico dell'anarchismo iberico, sino a ora non studiato sotto un profilo ecologico umano.

A partire dalla scintilla ini-

ziale in Catalogna, l'anarchismo iberico sviluppò, nel periodo considerato, concetti propri, contrari alla crescita della popolazione e all'urbanesimo espansivo, elaborando idee protoecologiche.

Il libro è diviso in due parti. La prima analizza le proposte dell'urbanesimo "organico", contrarie all'urbanesimo espansivo che portava a una crescita illimitata delle conurbazioni. Queste ultime proposte furono rifiutate dagli anarchici, che in generale appoggiarono le posizioni del movimento per la Città Giardino indipendente (un'idea opposta a quella dei sobborghi senza verde) e difesero la limitazione della crescita delle conurbazioni con la propria dottrina dei municipi liberi. Gli anarchici erano a favore dell'urbanesimo organico, ma avevano un punto di vista che non era meramente tecnico-urbanistico, bensì sociale; pertanto, affermarono che il capitalismo impediva di mettere in pratica tali proposte, in quanto i proprietari delle terre adiacenti alle conurbazioni realizzavano enormi guadagni se, invece di preservare queste terre come cinture agricole e forestali, le convertivano in terreni edificabili. Un urbanesimo organico sarebbe

possibile solo a fronte di una totale trasformazione sociale.

La seconda parte del libro studia il neo-malthusianesimo anarchico iberico, oggi più che mai rilevante in seguito all'aumento della popolazione mondiale nel XX secolo (da 1,5 a 6 miliardi) e all'intensità del dibattito sulle tematiche ecologiste. La popolazione umana si concentra sempre più nei grandi agglomerati urbani, sicché i due temi principali del libro risultano, oggi come allora, relazionati. Il neo-malthusianesimo fu, fin dal principio, un movimento ampiamente maggioritario all'interno dell'anarchismo iberico, benché alcuni anarchici rifiutassero questo approccio. Il neo-malthusianesimo ammetteva la "legge della popolazione" di Malthus, ossia che quest'ultima cresceva esponenzialmente in



assenza di freni, ma sosteneva che il proletariato poteva apprendere la pratica della “procreazione cosciente”. Secondo Malthus, la povertà esisteva a causa del sovrappopolamento e il rimedio, se esisteva, era quello di diminuire la popolazione. Al contrario, il neo-malthusianesimo anarchico in Spagna ebbe un contenuto socialista, attribuendo pertanto la povertà alla disuguaglianza sociale e non al sovrappopolamento. Il neo-malthusianesimo ebbe anche un deciso carattere antimilitarista e un forte contenuto femminista, insito nella difesa della “maternità libera”.

Un argomento a favore della contrazione volontaria della natalità era il bilanciamento tra popolazione e risorse naturali; ma un altro elemento del neo-malthusianesimo iberico, altrettanto se non più importante, di questa preoccupazione ecologica, fu il desiderio di una nuova etica sessuale che doveva essere unita a una nuova organizzazione sociale libertaria. La parola neo-malthusianesimo alludeva dunque alla preoccupazione di Malthus per un equilibrio tra popolazione e risorse naturali, ma assunse qui connotazioni proprie, estranee a Malthus (contra-

zione volontaria della natalità, uso di metodi contraccettivi, libertà per le donne di decidere se avere figli). Questo libro non solo ricorda scrittori e attivisti del passato, ma s'interroga allo stesso tempo sulle ragioni dell'oblio di tali persone e delle loro idee. Non si tratta di indottrinare le generazioni attuali con gli insegnamenti della storia, ma di provare, ancora una volta, che la stessa si riscrive alla luce dei temi del presente: così è stato per la storia economica (la ricostruzione retrospettiva delle statistiche macroeconomiche ha senso solo partendo dall'attuale teoria economica) e così sta succedendo con la nuova storia ecologica (si scrive ora, ma si sarebbe potuto scrivere molto prima la storia dell'uso dell'acqua, o della contaminazione atmosferi-

ca nelle grandi città, o della deforestazione, o della perdita di spazi naturali e della biodiversità).

Il dibattito sull'insostenibilità ecologica delle città affrontato dall'Agenda 21 (nata nella conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo del 1992) e il riconoscimento nella conferenza delle Nazioni Unite su Popolazione e Sviluppo del 1994 del “Diritto alla riproduzione” delle donne (vale a dire, il loro diritto a gestire la propria fecondità) sono nuove forme di presentare (con quasi cent'anni di ritardo) i temi di questa ricerca. È allora lecito domandarsi se l'urbanesimo “organico”, il neo-malthusianesimo e il naturismo sociale degli anarchici iberici non fossero idee protoecologiste.

Eduardo Masjuan

La ecología humana en el anarquismo ibérico

Icaria, Barcelona, 2000, pp 504.



A pag. 32: Copertina della rivista anarchica e naturalista di Valencia “Helios”, agosto 1936.

A fianco: Copertina del libro Profilaxis anticoncepcional (Profilassi anticoncezionale) di Hildegart Rodriguez, edito nel 1931 a Valencia.

Sul Bollettino 13 avevamo presentato l'omonimo convegno organizzato a Toulouse nell'ottobre 1999. Ora, l'Atelier de création libertaire di Lyon ha pubblicato gli atti di quel convegno e qui, ci informa, oltre che a questo riguardo, anche delle sue prossime pubblicazioni.

L'anarchismo ha un futuro?

Il titolo della nostra ultima pubblicazione, che contiene la maggior parte degli interventi al simposio di Toulouse del 1999, riassume, in un certo senso, la nostra attività editoriale, e allo stesso tempo esprime bene l'impegno personale che mettiamo, nel nostro quotidiano, in forme e iniziative diverse.

Interrogarsi sul passato, il presente e il futuro ci sembra un compito più importante di quello che consisterebbe nel rendere omogenea una cultura. È un ruolo che la cultura anarchica dovrebbe assumersi per non paralizzarsi, continuando a nutrirsi dei vecchi miti che hanno alimentato le generazioni passate, e incidere invece

nella trasformazione sociale.

Poiché l'anarchismo non è per noi un'ideologia stereotipata, abbiamo già da tempo progettato di percorrere strade meno sicure, con riferimenti continuamente in trasformazione in base alla situazione politica e sociale del momento.

Un anarchismo senza fede né legge, che preferisce avere dei dubbi e procedere a tentoni piuttosto che martellarsi il cervello con slogan sterili.

Un anarchismo di tutti i colori, che non si vuole seguace di sigle o loghi, ma si pone come interprete di questa critica e di questa rimessa in causa della realtà.

Un anarchismo contemporaneo, legato comunque a quello "classico" attraverso la lotta contro tutte le forme d'ingiustizia, l'apertura di spazi concreti di libertà e la ricerca di tutte quelle forme di società capaci di migliorare/trasformare/rivoluzionare le nostre condizioni di vita.

Il futuro dell'anarchismo, secondo noi, non risiede dunque nelle ansiose ricerche di un'unità politica, né nella volontà egemonica di tale o tal'altra struttura per rappresenta-



re l'insieme del movimento, ma nel moltiplicarsi d'iniziative che abbiano questo sguardo orizzontale e il desiderio di mantenere aperti i campi dell'immaginario utopico.

L'avvenire dell'ACL è legato a queste idee, che sono diventate la nostra preoccupazione principale. Attualmente, il lavoro è assicurato da un collettivo di cinque persone che si riuniscono tutte le settimane nel quartiere della Croix-Rousse, a Lyon, e da una "seconda cerchia" di amici che vivono in altre città.

Quanto ai progetti per l'immediato futuro presto uscirà il racconto di un libertario libanese che descrive l'incontro di due mondi, di due culture: l'una libanese, l'altra francese, ma anche l'una tradizionale, l'altra anarchica. Abbiamo anche in cantiere la traduzione di un testo su Nestor Machno che mostra questo personaggio, divenuto un

pilastro storico per il movimento, spogliandolo però degli abiti di eroe o martire con cui l'apologia militante lo ha rivestito. Il nostro collaboratore Alain Thévenet proporrà poi un po' più da vicino la vita e le opere di William Godwin, il "primo tra gli anarchici classici". Infine, stiamo ancora lavorando alla traduzione di un libro sull'ecologia del quotidiano di Chaia Heller, "influenzata" dalle idee di Murray Bookchin, a partire dalle quali sviluppa un ecofemminismo anarchico abbastanza utile per proseguire il dialogo tra ecologisti, femministe e anarchici.

A pag. 34: *L'anarchico Claude Doubinsky con suo figlio in una foto di Vernon Richards. Il nonno del bambino è Jacques Doubinsky, una delle figure più significative del movimento anarchico ebraico. Una breve nota la si trova sul Bollettino n. 15.*

A fianco in alto: *Maria Luisa Berneri [cfr. Bollettino 12] e Ron Avery in una foto di Vernon Richards.*

A fianco in basso: *Bertrand Russel, con il cappello, a una manifestazione pacifista nel 1961 in una foto di Vernon Richards.*



Armand Guerra, cineasta e pioniere del cinema militante

di Eric Jarry

La vita di Armand Guerra, tipografo, anarchico e cineasta spagnolo, è particolarmente difficile da rintracciare. Quando morì, nel marzo del 1939 a Parigi, dopo essere fuggito dalla Spagna caduta nelle mani di Franco, non aveva nemmeno dei documenti d'identità addosso. Proprio sulla strada per l'ambasciata, dove stava andando per procurarsene di nuovi, si è fermato il suo percorso. Era un viaggiatore stanco che sparì pressoché senza bagagli. Le prime cineteche iniziavano appena a nascere, ma i suoi film erano già spariti. Nel 1942, a Perpignan, quando i nazisti invasero la zona sud della Francia, la sua compagna fece sparire gli ultimi scritti che le rimanevano, temendo che il passato di questo anarchico, vissuto per più di dieci anni in Germania, riaffiorasse e potesse essere pretesto per delle rappresaglie. Per più di cinquant'anni, Armand Guerra rimarrà nell'oblio, finché uno dei suoi film, *Carne de fieras*, non viene riscoperto, nel 1992, dalla cineteca di Saragozza. È attraverso i suoi articoli sulla stampa libertaria o sulle riviste di cinema, attraverso gli archivi di polizia e le cineteche, che possiamo ricostruire, bene o male, il suo itinerario.

Armand Guerra, il cui nome vero era José Estivalis, nacque a Liria, vicino a Valencia, il 4 gennaio 1886, da un padre contadino e da una madre che già si occupava di

un fratello più grande di cinque anni: Vicente. Bambino di buon cuore, venne inviato a studiare come interno nel seminario di Valencia, esperienza dalla quale maturerà un feroce anticlericalismo.

Iniziò a lavorare in una tipografia di Valencia verso il 1899, all'età di tredici anni, per passare poi, con suo fratello, in un'altra officina della stessa città. Verso il 1907, uno sciopero dei tipografi lo portò in prigione. Secondo fonti di polizia, in seguito si sarebbe imbarcato per le Antille. Comunque sia, nel 1908, sempre con suo fratello, lo ritroviamo a Parigi dove prese contatto con gli anarchici.

Nel 1909, frequentò le riunioni del gruppo anarchico *Germinal* di Ginevra e intrattenne

una corrispondenza con Pedro Vallina, medico anarchico spagnolo allora rifugiato a Londra. Tra il 1910 e il 1914, collaborò regolarmente a "Tierra", settimanale cubano pubblicato a L'Havana, ma scrisse anche su "Le Réveil", settimanale anarchico svizzero pubblicato da Bertoni, con lo pseudonimo di Silavitse, anagramma del proprio nome. Armand non si fermava mai: nel febbraio 1911 attraversò l'Italia alla volta dell'Egitto per ricongiungersi al Cairo con una piccola comunità anarchica italiana, aggregata attorno a una tipografia situata in pieno centro, vicino al bazar El Muski. Qui partecipò alla pubblicazione di un giornale

Storia per immagini

trilingue, “L’Idea”, in italiano, francese e greco. Quando gli si vietò di pubblicarlo in arabo, lasciò Il Cairo, dove aveva pensato di “poter seminare la ribellione”. Iniziò allora un lungo periplo in nave da Istanbul a Braila (Romania) e Salonicco, durante il quale fu costantemente sorvegliato dalla polizia. Si arrivò addirittura al punto di ordinargli di lasciare la nave vietandogli al contempo di scendere a terra! Davanti a tali contraddizioni, lo stesso capitano del battello prese le sue difese...

Di ritorno in Francia, a Toulouse prima e a Deauville poi, redasse alcuni articoli sui suoi viaggi movimentati. Un libro intitolato *Stefanoff*, ricco di suoi ricordi, fu pubblicato a Cuba nel 1914 (fino a oggi non ne è stata ritrovata nemmeno una copia). Nei periodi estivi lavorò in una tipografia di Deauville, al 40 di rue du Casino. Proprio nell’estate del 1912, su una spiaggia di Deauville, gli operatori della Gaumont riuscirono a realizzare (mediante una tecnica molto complessa, che in seguito fu abbandonata) le prime immagini animate a colori della storia del cinema. Di ritorno a Parigi nel 1913, realizzò un film per la ditta Eclair, *Un urlo nella giungla*, che fu notato da Bidamant, allora segretario della Union des syndicats de France. Questi gli propose di girare dei film a carattere sociale. Sarà l’avventura del Cinema du peuple, nel corso della quale apparì per la prima volta il suo pseudonimo: Armand Guerra.

All’epoca in cui girò i suoi film con il Cinema du peuple (*Les misères de l’aiguille*, *Le Vieux Docker*, *La Commune*) abitava in rue des Vignerons a Vincennes, esattamente di fronte al grande stabilimento Pathé. Come tipografo, lavorò nella Maison de la presse, al 16 di rue du Croissant a Parigi (la targhetta sull’edificio esiste ancora), la via dove gran parte dei giornali venivano stampati e che faceva angolo con quella dove, il 31 luglio del 1914, Jean Jaurès fu assassinato sotto gli occhi di Nono (Jean Vigo), un altro futuro

cineasta caro ai libertari. Sempre secondo un rapporto di polizia dell’epoca, lo si credeva sposato con Jeanne Marquès, sorella maggiore di Marcelle Caby, redattrice alla “Bataille Syndicaliste”, che si sarebbe fatta conoscere successivamente per i suoi scritti femministi e pacifisti.

Il suo film *La Commune* diventò tra l’altro il soggetto di un’opera del pittore anarchico Maximilien Luce. Armand Guerra continuò a descrivere su “Tierra” lo sviluppo del Cinema du peuple e, grazie a lui, venne promossa sulla stessa rivista una sottoscrizione per sostenere appunto le attività del Cinema du peuple (sottoscrizione che compare a lato di un’altra volta invece a sostenere i rivoluzionari messicani riuniti attorno ai fratelli Flores Magón).

L’antimilitarismo di Armand Guerra fu probabilmente all’origine della sua espulsione dalla Francia, mediante un’ordinanza ministeriale del 27 settembre 1915. Dal 1909 in poi fu infatti sorvegliato per la pubblicazione, a Nizza, del giornale “Tierra y Libertad”, del quale era stato direttore e redattore. Dopo la settimana insurrezionale del 1909 a Barcellona (contro l’invio di giovani coscritti in Marocco) – tra i cui esiti ci fu anche l’esecuzione del pedagogo libertario Francisco Ferrer – i giornali anarchici furono vietati in Spagna. Ecco perché, come faceva per esempio Armand Guerra, certi giornali venivano stampati in Francia e poi inviati in Spagna.



A partire dal 1° novembre 1915, Guerra iniziò a lavorare a Lausanne come tipografo. La proprietaria che gli affittava la casa confermò alla polizia che riceveva “una grande quantità di giornali aventi come soggetto l’anarchia e il libero pensiero”.

Alla fine del 1917, riallacciò i legami con il cinema creando, a Madrid, una propria ditta, la Cervantes Films. Dopo sei film realizzati abbandonò il progetto per ragioni che ancora ignoriamo (probabilmente finanziarie, poiché la maggior parte del tempo riprendeva in esterni, rendendo così il costo delle sue produzioni ben più alto dei concorrenti che ancora lavoravano in studio). La maggior parte di questi film erano ispirati a storie di zingari e *toreros*, temi assai convenzionali che piacevano al pubblico dell’epoca. E tuttavia, *La maledizione della zingara* era stato realizzato anche per fustigare le superstizioni d’una Spagna molto credente.

Nel 1920, tornò da suo fratello Vicente a Lausanne, per proseguire poi per Berlino. Ebbe inizio allora un lungo periodo, dal 1920 al 1931, durante il quale fece tutti i lavori legati al cinema: attore, regista, traduttore di sceneggiature (Armand Guerra parlava correntemente sette lingue). Berlino, a quei tempi, stava tentando di fare concorrenza a Hollywood e i suoi registi – Pabst, Murnau, Ernst Lubitsch, Fritz Lang, Robert Siodmak, Billy Wilder... – resero prestigioso il cinema della Repubblica di Weimar.

Nel 1925, recitò in un film di Hans Neumann, *Sommernachtstraum* (Sogno di una notte d’estate) al fianco d’un altro attore libertario molto conosciuto ai cinefili: Alexander Granach. [vedi p. 41].

Come già un altro anarchico spagnolo, Valeriano Orobón Fernández, anche Guerra lavorò durante gli anni Venti a delle traduzioni di sceneggiature per una ditta ispano-tedesca: la Filmofono. In questa fase furono frequenti i suoi andirivieni tra Berlino e la Spagna. Il 2 maggio 1926, a Valencia, presentò

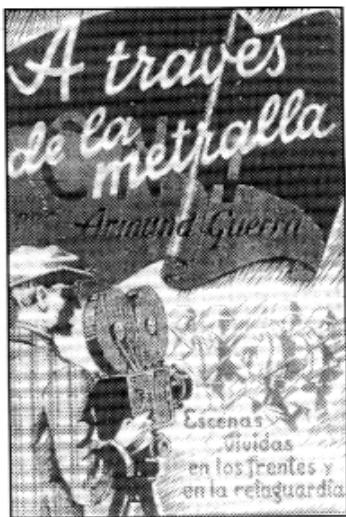
un’anteprima del cinema sonoro che il giornale “Diario de Valencia” del 5 maggio 1926 qualificò come un importante “avvenimento scientifico”. Lo stesso anno girò *Luis Candelas, el bandido de Madrid* e poi *Batalla de damas* (1927). *Die geschenkte loge* (La loggia offerta, 1928) fu invece vietato dalla censura tedesca con il pretesto che un giardiniere, intento a irrigare, dava l’impressione di urinare: il film non passerà mai sugli schermi. Armand Guerra divenne anche il corrispondente da Berlino di “Popular Film”, una rivista di cinema di Barcellona il cui direttore non era altri che il suo amico Mateo Santos (lo stesso che il 20 luglio 1936 realizzerà, per la CNT, il primo documentario della guerra civile spagnola). Nel 1930, arriva a Guerra una proposta di lavorare in Spagna da parte della produzione di un film, insoddisfatta del regista iniziale, che gli propone di continuare lui le riprese di *El amor solfeando* (L’amore canta): è in questa occasione che diresse la celebre attrice spagnola Imperio Argentina. Nel 1931, con l’appoggio di suo fratello, acquistò dei terreni presso Valencia per costruirvi degli studi cinematografici, ma dopo la rinuncia degli altri partner, il progetto fallì. A causa delle nuove leggi protezionistiche lasciò definitivamente Berlino e si stabilì a Madrid per riunirsi con colei che amava, Isabel Anglada, con la quale ebbe poi una bambina, Vicenta. Nel 1934, recitò nel ruolo di un clown in *La alegría que pasa* di Sabino Antonio Micon. Il golpe franchista del luglio 1936, contrastato dalla rivoluzione libertaria, lo colse nel bel mezzo delle riprese del suo film *Carne de fieras*.

Armand Guerra redigeva dei ricordi dettagliati di questo periodo in *A través de la metralla* (Attraverso la mitraglia). Il documentario di Ezequiel Fernández, *Armand Guerra, requiem pour un cinéaste espagnol* [vedi Bollettino 14], evoca in maniera precisa il contesto in cui fu girato questo film, l’ultima fiction di Guerra. Infatti, subito dopo aver

finito le riprese di *Carne de fieras*, con la sua équipe documentò la guerra civile per la CNT-FAI. Una sua lettera, datata 17.12.1936 e ritrovata negli archivi della CNT, ci informa tra l'altro che si adoperò invano per realizzare un film su Durruti.

Alla fine del 1936, la CNT ebbe bisogno del suo talento di oratore e Guerra dovette pertanto abbandonare la cinepresa. Conferenzier brillante, Armand Guerra aveva già parlato a nome degli anarchici spagnoli il primo maggio 1914 a Parigi. Ora, nei primi mesi del 1937, quando i suoi reportage *Estampas guerreras* venivano proiettati a Madrid, partecipò senza sosta a una serie di conferenze nel sud della Francia parlando sempre per conto della CNT insieme al suo amico Manuel Perez, di cui aveva tradotto l'opuscolo *Quattro mesi di barbarie, Mallorca sotto il terrore fascista*. E a coloro che lo pungolavano dicendo che il Messico non era l'unico Paese a donare armi alla Spagna, rispondeva che l'URSS non aveva mai donato le armi, bensì le aveva vendute.

Imprigionato dall'8 aprile al 26 agosto del 1938 dal SIM (il servizio investigativo militare, a maggioranza comunista) sul battello



Uruguay, nel porto di Barcellona, e poi messo agli arresti domiciliari, scrisse al segretario generale della CNT, Mariano Vasquez, chiedendogli di intervenire per farlo liberare. Nel febbraio 1939, riuscì a imbarcarsi per Sète e poi a sfuggire ai campi di concentramento, i soli luoghi che il governo socialista francese avesse concepito per accogliere gli antifascisti spagnoli. Meno di un mese più tardi, dopo aver ritrovato la sua famiglia a Saint-Mandé, il 10 marzo 1939 morì a causa di un aneurisma. Sulla sua macchina da scrivere rimaneva la bozza incompleta di una sceneggiatura...

Armand Guerra è stato un bravo cineasta? Malauguratamente, nessun altro suo film è stato scoperto, dopo quello del 1992, nelle cineteche... ed è molto difficile farsi un'opinione del valore artistico del suo lavoro poiché sono stati ritrovati solo dei brevi spezzoni dei suoi primi film, cioè quelli fatti con i mezzi più miseri. L'ultimo invece, *Carne de fieras*, ha dovuto girarlo in tutta fretta sotto le bombe (quando mancava regolarmente la luce) e malvolentieri, perché non vedeva l'ora di andare a riprendere il fronte. Rimarrà dunque una figura misconosciuta del cinema... a meno che la filмотeca di Barcellona, che ha acquisito la scorsa estate una cinquantina di documentari girati durante la rivoluzione spagnola e confiscati dai franchisti, non ci faccia presto qualche gradita sorpresa. Intanto, le ricerche continuano!

(traduzione di Marco Camenish)

Un ringraziamento particolare a Vicenta Estivalis Ricart e ad Antonia Fontanillas per il loro prezioso aiuto.

A pag. 38: Armand Guerra (1886-1939).

A fianco: Locandina del documentario

Armand Guerra - Requiem pour un cineaste espagnol di Ezéquier Fernandez.

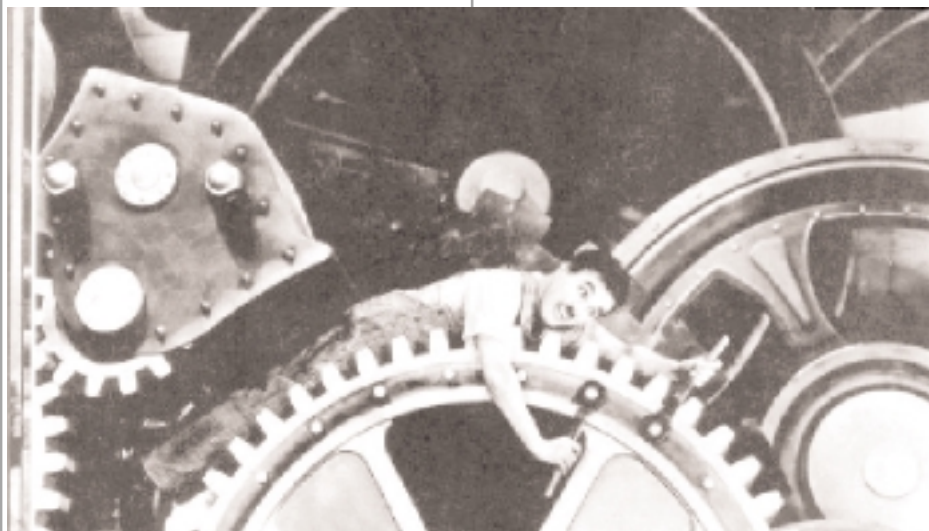
Alcuni contributi misconosciuti al cinema

di Eric Jarry

Paul Delesalle (1870-1948) faceva l'operaio meccanico prima di diventare redattore permanente del periodico "Temps Nouveaux" dal 1895 al 1906. Secondo quanto racconta, fu lui a mettere a punto dopo 230 ore di lavoro la prima cinepresa dei fratelli Lumière. Jean Maitron, lo storico francese, gli ha dedicato una biografia – *Paul Delesalle, un anarchico della Belle époque* – dove questo episodio è raccontato nei dettagli.

Il 1895 vide, oltre la nascita del cinema, anche la nascita della CGT e del giornale "Le Libertaire" fondato da Sébastien Faure e Louise Michel. Altri l'hanno detto prima di me, ma va ripetuto che il cinema è stata l'unica arte nata sotto il capitalismo, e la sua data di nascita ne porta il marchio: la prima proiezione pubblica fu infatti... a pagamento.

Charlie Chaplin lo ritroviamo spesso a fianco di coloro che hanno fame mentre fa gli sberleffi ai gendarmi. E infatti dietro l'umorismo dei suoi film è facile rintracciare una virulenta critica del capitalismo. Gli USA gli presentarono il conto nel 1952 quando lo espellono dal Paese. Indimenticabile la sua visione futurista alla *big brother* del padrone che in *Tempi moderni* (1936) sorveglia il ritmo dei suoi operai con delle videocamere nascoste. Non sorprende dunque che la primissima biografia dedicata a Charlot sia stata scritta nel 1927 da **Henri Poulaille**, scrittore anarchico. Uno dei pochissimi autori anarchici le cui opere sono state in buona parte portate sugli schermi è **B. Traven**. Anarchico tedesco nato nel 1882, si trasferisce in Messico nel 1924 e lì muore nel 1969. Pur volendo rimanere anonimo, si ritiene che



Traven (il quale ha avuto altri nomi, cosa che lascia parecchi enigmi per eventuali biografie) abbia realizzato la sceneggiatura – adattata dal proprio romanzo – del film di John Houston *Il tesoro della Sierra Madre* (1947). Tuttavia secondo Claire Auzias – che gli ha dedicato una breve biografia nella rivista “Chimères”, n. 31 – Traven è stato sì presente nei luoghi in cui sono state fatte le riprese dei film tratti dai suoi libri – *La rivolta degli impiccati*, *Il vascello dei morti*, *Un ponte nella giungla* – ma rimane difficile sapere in quale misura abbia effettivamente partecipato alle sceneggiature. Curiosamente, quando venne chiesto ad **Albert Einstein** quale libro si sarebbe portato in un’isola deserta, rispose: “non importa quale, basta che sia di Traven”.

Carl Einstein (1885-1940), altro anarchico tedesco, è stato il primo, nel 1915, a redigere un’opera importante sull’arte africana in un’epoca nella quale la si considerava un’arte “degenerata”. Nel 1934 lo ritroviamo a fare lo sceneggiatore del film *Toni* di Jean Renoir, il primo film francese ad affrontare il tema dell’immigrazione e a denunciare fermamente l’oppressione degli immigrati, spesso lavoratori italiani. A proposito di questo film, alcune critiche cinematografiche dell’epoca hanno visto nella sua sceneggiatura un carattere nettamente “mediterraneo”, cosa che non può non sorridere se si conosce l’origine dell’autore. Nel 1936, Carl Einstein parte per la Spagna per combattere al fianco degli anarchici nella colonna di Buenaventura Durruti, al quale più tardi rende uno degli omaggi più belli in un testo intitolato *Lo spirito di Durruti*.

Alexander Granach

Granach, un attore libertario sconosciuto agli anarchici e conosciuto da tutti i cinefili, nasce a Werbovice, in Polonia, il 18 aprile 1893. Si stabilisce a Londra dal 1905 e crea, con altri anarchici, un gruppo teatrale. In quegli anni, incontra nella capitale inglese Malatesta, Kropotkin e soprattutto Rudolf Rocker, esiliati come lui. Nel 1927, già famoso, finanzia la latitanza dei due anarchici spagnoli Durruti e Ascaso permettendo loro di rifugiarsi in Belgio. È infatti dal 1920 che inizia la sua grande carriera cinematografica, prima a Berlino, dove recita in vari film di successo – *Nosferatu* di Murnau (1921), *La tragedia della miniera* di Pabst (1931) – poi negli USA dove recita in *Ninotchka* di Lubitsch (1939) e, tra i suoi ultimi film, in *Per chi suona la campana* di Sam Wood (1943). Sempre come attore recita anche la parte principale nel pezzo teatrale *Staatsraison* (Per ragioni di Stato), scritto da un suo amico, il poeta anarchico tedesco Erich Mühsam, un vibrante omaggio in favore dei due anarchici italiani Sacco e Vanzetti.

Granach, fuggito dalle persecuzioni antisemite del regime di Hitler nel 1933 e riparato negli USA, muore a New York, durante un intervento chirurgico, il 14 marzo 1945.

Personale di Fabio Santin



Dal 28 luglio al 14 agosto 2001 si è tenuta a Venezia presso i locali della galleria Venezia viva una personale di Fabio Santin.

Le tavole a china esposte ripercorrono le vicende di Gaetano Bresci [Bollettini 11 e 16] e verranno prossimamente pubblicate in un nuovo libro-fumetto, con testi di Marco Riccomini, che segue a molti anni di distanza un altro ottimo lavoro su Malatesta (*La Rivoluzione volontaria*, Antistato, Milano, testi di Elis Fraccaro).



Joseph Labadie on-line



La mostra intitolata *Jo Labadie e la sua donazione al Michigan: un'eredità per le masse*, allestita dalla Labadie Collection dell'Università del Michigan (di cui abbiamo già parlato nel numero 16 del Bollettino) è consultabile sul sito <http://www.lib.umich.edu/spec-coll/jla-bexhibit/index.html>

Nelle foto due dei poster della donazione Labadie.



A quasi un secolo dalla fucilazione di Francisco Ferrer y Guardia, avvenuta il 13 ottobre del 1909, si è tenuto il 16 ottobre 2001, presso l'Università di Barcellona, un convegno dal titolo Ferrer e l'Italia. Riportiamo qui di seguito la sintesi degli interventi di tre relatori italiani che testimoniano dell'influenza ferreriana, a diversi livelli, nell'ambito italiano.

Solidarietà e rivolta: la mobilitazione pro- Ferrer dell'ottobre 1909

di Claudio Venza

La protesta contro la fucilazione di Francisco Ferrer assume in Italia forme molto diverse, espressione di un vasto arco di forze politiche e sociali, dagli anarchici ai massoni, dai socialisti ai repubblicani, dai sindacalisti ai democratici radicali. Le mobilitazioni proletarie consistono in

scioperi generali, spesso spontanei, con tentativi di assalto ai consolati spagnoli e a sedi ecclesiastiche. Queste ultime sono considerate dai manifestanti “covi di parassiti e reazionari”, cioè luoghi dove operano i veri mandanti dell'assassinio legale appena perpetrato. Particolarmente forti sono le proteste popolari nelle metropoli di Milano e di Roma, dove si verificano prolungati e violenti scontri con le forze di polizia e con l'esercito. Sul piano delle forze politiche del riformismo istituzionale, accanto a rivendicazioni legalitarie (non ottenute) come la revoca degli stanziamenti statali a favore della Chiesa cattolica e la soppressione di ordini reli-

giosi, si possono rilevare iniziative simboliche quali il cambiamento dei nomi di alcune vie e piazze che vengono dedicate al “martire del libero pensiero”, come nel caso clamoroso della via Arcivescovado a Firenze. Alle proteste di alcuni ordini degli avvocati, contrari all'assenza di garanzie giuridiche tipiche del processo militare appena svolto a Barcellona e concluso con la condanna a morte di Ferrer, si sommano le dimissioni di rispettabili personalità borghesi che avevano il titolo di consoli onorari spagnoli.

I centri urbani, grandi e piccoli, coinvolti nelle proteste anticlericali sono varie centinaia, mentre i manifestanti si possono calcolare nell'ordine di centinaia di migliaia, con qualche migliaio di arresti e centinaia di feriti ufficialmente rilevati.

L'area di maggior virulenza spesso coincide con le zone a elevata attività libertaria, come nel caso della Toscana.

Queste mobilitazioni dimostrano che, anche in Italia, esisteva un'attenzione considerevole verso le vicende della Scuola Moderna e del suo fondatore, interesse e solidarietà già dimostrati nel

Incontri

1906 in occasione del primo arresto di Ferrer. Tali proteste rivelano altresì che il sentimento anticlericale era molto diffuso in diversi strati sociali e tendenze politiche. Inoltre le potenzialità sovversive e laiche espresse nell'ondata di ribellione mostrano una molteplice e radicata opposizione alla gestione elitaria e personalista del potere da parte delle classi dirigenti dell'età giolittiana che alternavano progetti riformisti e comportamenti repressivi oltre che pratiche di corruzione.

Il movimento interclassista inizialmente accomunato dall'indignazione morale, in un paio di giorni lascia il campo a una diversificazione, e

spesso contrapposizione, nelle strategie di lotta: piuttosto verbale quella dei moderati laici, decisamente radicale quella dei sovversivi più aggressivamente anticlericali. Sullo sfondo esistevano comunque degli elementi comuni fra le due componenti: dal tentativo di ridurre l'influenza clericale su parte della popolazione e delle istituzioni alla volontà di sviluppare una cultura razionalista e "scientista" quale alternativa concreta alle superstizioni e rassegnazioni tipiche della mentalità cattolica e conservatrice.

Francisco Ferrer diventa, nella infuocata settimana che fa seguito al 13 ottobre 1909, un riferimento ideale e pratico per un

vasto e composito aggregato di forze sociali e di spinte politiche che intendono modernizzare ed emancipare la società italiana da una tutela, quella ecclesiastica, che in effetti non è mai venuta meno.

L'influenza di Ferrer sulla pedagogia libertaria in Italia

di Francesco Codello

Francisco Ferrer, nel periodo dal 1906 al 1910, diventa in Italia il simbolo della pedagogia libertaria e, al contempo, la vittima per eccellenza dell'oscurantismo culturale rappresentato dalla alleanza reazionaria fra Chiesa e Stato. Gli anarchici italiani vedono in lui e nella sua opera il concretizzarsi di quelle aspirazioni di libertà, giustizia e solidarietà che sono proprie della tradizione libertaria anche nel campo educativo. Dall'inizio del secolo allo scoppio della prima guerra mondiale, il movimen-



to anarchico di lingua italiana vive una stagione di forte rinascita culturale e organizzativa. Tra le iniziative e le discussioni più vivaci e partecipate si riscontra il confronto sull'educazionismo. Per i libertari l'istruzione e l'educazione appaiono come due delle principali opportunità che possono risvegliare nelle classi subalterne il desiderio di un cambiamento sociale radicale. Al Congresso anarchico di Roma del 1907 viene votata all'unanimità una mozione, redatta probabilmente da Luigi Fabbri (1877-1935), maestro di scuola oltre che stretto collaboratore di Errico Malatesta (1853-1932), nella quale si afferma la necessità che "gli anarchici si facciano promotori in Italia, sull'esempio di ciò che ha fatto Ferrer in Spagna [...] della istituzione di scuole moderne, d'indole razionalista scientifica". In questi anni si susseguono vari tentativi di fondare istituzioni educative simili in diverse città come Bologna, Milano, Torino e Pisa. Una delle più significative esperienze si svolge a Clivio, un piccolo paese della provincia di Varese, tra il 1910 e il 1914 (con un'appendice nel 1920).

Nel complesso la pubblicistica libertaria dedica molto spazio alle questioni della pedagogia e della Scuola Moderna di Ferrer. In particolare la promozione delle idee dell'educatore spagnolo avviene attraverso due riviste: "Il Pensiero" e "L'Università Popolare", la prima diretta da Fabbri e Pietro Gori (1865-1911), la seconda animata da Luigi Molinari (1866-1918). In effetti Fabbri e Molinari sono tra i militanti più noti che abbracciano con entusiasmo le idee di Ferrer e ne diffondono l'opera. Lo stesso Molinari cerca, con poca fortuna, di avviare una concreta attività educativa. Diversi anni dopo, Fabbri scrive: "A noi che gli fummo amici, ma siamo seguaci delle idee più che

della persona di Ferrer, sta il seguirne più rigorosamente il testamento severo. Non idolatria per l'uomo. Rimanga per lui l'affettuoso ricordo, ma l'opera nostra si rivolga alla continuazione dell'opera sua, in cui la borghesia non ci seguirà mai, all'insegnamento della civiltà nuova senza dio e senza padroni". Altri militanti, come Malatesta e Camillo Berneri (1897-1937), esprimono delle riserve sulla valenza pratica e immediata delle tesi di Ferrer. Essi privilegiano, infatti, scelte teoriche legate più alla contingenza dello scontro politico e sociale in atto in Italia. Comunque, a Ferrer e alla sua Scuola Moderna viene riconosciuto da tutti i militanti il merito di aver posto all'attenzione del-



l'intera società, ma soprattutto dei movimenti rivoluzionari, la centralità della questione dell'educazione e delle possibili alternative ai sistemi scolastici dominanti, cattolici o autoritari.

La diffusione del "mito" di Ferrer nella Toscana pre-fascista

di Franco Bertolucci

Francisco Ferrer giunge in Italia, insieme a una delegazione di alcune centinaia di spagnoli, per partecipare al Congresso Internazionale del Libero Pensiero che si tiene a Roma dal 20 al 23 settembre del 1904. Nella capitale italiana, egli incontra molti libertari come il francese Paul Robin, l'olandese Domesla Nieuwenhuis e l'italiano Luigi Fabbri. Un anarchico, Antonio Agresti, ha lasciato una vivace testimonianza sulla attiva presenza del pedagogo barcellonese. I rapporti di stima e amicizia personale avviati in

tale occasione sono alla base della campagna di solidarietà avviata dopo la metà del 1906, in occasione del primo arresto dell'educatore catalano.

In Toscana, come in molte altre regioni d'Italia, per diversi mesi, tra il 1906 e il 1907, si tengono conferenze, manifestazioni e raccolte di fondi "pro Ferrer". In numerosi periodici si inizia a pubblicare scritti di Ferrer, con una particolare attenzione alle sue teorie e realizzazioni pedagogiche.

Questa campagna di solidarietà internazionale si ravviva, tra il settembre e l'ottobre del 1909, dopo il secondo arresto del militante educazionista a Barcellona. In ogni località toscana si assiste a un moltiplicarsi di manife-

stazioni che raggiungono il culmine tra il 13 e il 16 di ottobre, subito dopo la fucilazione. In particolare nella giornata del 14 ottobre, in tutta la regione viene proclamato lo sciopero generale e su molti negozi viene posto il cartello "chiuso per lutto internazionale". Diversi cortei di lavoratori e di anticlericali che attraversano le città principali si concludono con scontri di piazza: è il caso di Firenze, Pisa e Livorno. Tutte le forze più importanti della sinistra sovversiva e democratica sono impegnate nella campagna di solidarietà, dagli anarchici ai socialisti, dai repubblicani ai massoni. Tra gli anarchici, i più attivi sono l'avvocato e poeta Pietro Gori, l'antiorganizzatore siciliano Paolo



Schicchi (1865-1950) e il pubblicista e agitatore toscano Virgilio Mazzoni (1869-1959).

Nelle settimane e nei mesi seguenti alla morte di Ferrer, si diffonde in tutta la Toscana l'immagine del "martire del libero pensiero" e il 13 ottobre entra nel calendario laico e sovversivo delle classi subalterne. Questa data, in diverse città, ma anche in piccoli paesi, offre l'occasione per inaugurare strade, lapidi e monumenti in ricordo dell'educatore fucilato a Barcellona. Una delle commemorazioni più imponenti è quella che si tiene a Carrara il 13 ottobre del 1913: allo scoprimento della lapide partecipano oltre 20.000 persone (su 50.000 abitanti) e per tutto il giorno le attività industriali e commerciali della città apuana rimangono ferme.

I monumenti e le opere artistiche sono la testimonianza perenne dello stretto legame della figura di Ferrer con la storia del movimento libertario e operaio toscano. Non a caso, il regime fascista cercherà, con ogni mezzo, di distruggere questi esempi di memoria proletaria e laica, senza peraltro riuscirci del tutto. Nel secondo dopo-

guerra, anche se in forme più ridotte, si ricolloceranno al loro posto lapidi e monumenti che erano stati rotti o rimossi. È il segno che non si è dimenticata l'esistenza di questo educatore; anzi egli è ormai diventato uno dei simboli della lotta del progresso contro "l'ignoranza e il fanatismo" e del riscatto degli oppressi in cammino per una società "libera e giusta".

A pag. 44: La protesta a Roma in seguito all'uccisione di Ferrer.

A pag. 45: Parigi, manifestazione di protesta davanti all'ambasciata spagnola: il caso Ferrer fece scalpore in tutto il mondo. In molte città si tennero manifestazioni imponenti.

A pag. 46: Parigi, 1909, arresto di un manifestante che protestava per la fucilazione di Ferrer.

In basso: Giuliana De Carlo, compagna di Giancarlo, in una foto di Vernon Richards.



blob anarchia

Se di altre "efferatezze" abbiamo già parlato nelle note di apertura, in questo commento a *blob anarchia* vogliamo invece evidenziare un paio di sorprendenti incongruenze tra testo e contesto. Si tratta infatti di citazioni dell'anarchismo con 'cognizione di causa' riprese da testate che esprimono posizioni palesemente distanti da quelle anarchiche. Nel primo caso un riconoscimento di coerenza ideologica arriva nientepopodimeno che da Angelo Panebianco (sul "Corriere della sera" del 17.10.2001), sulla cui lontananza dall'anarchismo non è necessario soffermarsi. Eppure, nell'articolo intitolato *Il ritorno dello Stato, in guerra e in pace*, cita gli anarchici come "gli unici pacifisti davvero coerenti e degni di questo nome". Il pulpito è quello, ma la considerazione non è irrilevante perché viviamo tempi in cui la coperta corta del pacifismo (che per gli anarchici si intreccia strettamente ad antistatalismo e antimilitarismo) viene stratonata da più parti per coprire un pacifismo di convenienza pragmaticamente usato solo quando coincide con le proprie strategie geo-politiche.

Il secondo caso è altrettanto sorprendente perché ci rimanda alla testata "Avvenire" – anche qui le distanze reciproche sono ben

TERZA PAGINA

37

SCENARI La lotta di territorio internazionale e le politiche di intervento nell'era globale ridisegnano la forma di organizzazione territoriale

Il ritorno dello Stato, in guerra e in pace

Nell'era globale sembrava destinato a scomparire, ma l'11 settembre ha cambiato qualcosa

di ANGELO PANEBIANCO

Detto per inciso è proprio perché gli Stati sono macchine da guerra che, storicamente, gli unici pacifisti davvero coerenti, e degni di questo nome, sono stati gli anarchici.

Il ritorno dello Stato, in guerra e in pace. Nell'era globale sembrava destinato a scomparire, ma l'11 settembre ha cambiato qualcosa

di ANGELO PANEBIANCO

Il ritorno dello Stato, in guerra e in pace. Nell'era globale sembrava destinato a scomparire, ma l'11 settembre ha cambiato qualcosa

di ANGELO PANEBIANCO

Il ritorno dello Stato, in guerra e in pace. Nell'era globale sembrava destinato a scomparire, ma l'11 settembre ha cambiato qualcosa

di ANGELO PANEBIANCO

Avvenire

IDEE E CONFRONTI

CONSIDERAZIONI SULL'ANARCHIA/1

la Repubblica

La "città santa" rischia di precipitare nell'anarchia militare dei primi anni '90

Il grande gioco della libertà

il manifesto

Il presidente dell'Emilia Romagna: "Ci saranno venti sistemi diversi"

Errani: si rischia l'anarchia

CONSIDERAZIONI SULL'ANARCHIA/2

Un anarchico chiamato giglio

Da una giardiniera molto aristocratica, trucchi e consigli per coltivare i vostri fiori

pagina 26

Ricerca

Salute

Una rara sindrome che colpisce chi ha subito danni neurologici acuti

La "mano anarchica" e la doppia coscienza

DALLE SFILATE DI MILANO

LA DONNA FA L'ANARCHICA

TANTO NERO, TANTA PELLE, TANTA PELLICCIA. TANTE MINI, TANTI STWALL... ECCO IL NUOVO PER LA MODA FEMMINILE DEL PROSSIMO INVERNO. APPUNTI SULLE ULTIME TENDENZE EMERSE DALLE PASSERELLE DI MILANO

GLIO RAPPRESENTA
SOLA PRIMA
CLASSE.



A mio padre
Glio Rappresenta sarebbe
proprio piaciuta.
Lei ha insegnato per tutta la vita
un'attopia,
in, forse, immensamente,
la posso guidare.
Di sicuro, vorrei che chiunque
potrebbe andare a una vettura
di prima classe come questa,
con questi nuovi interni
così lussuosi
e affidati, la avrebbe così felice.
Il giovane linea decisa, moderna,
con un nuovo design
anteriore e posteriore
fermo gli sarebbe piaciuta
più di un ritratto di Rembrandt.
Glio Rappresenta ha anche
un nuovo motore 1100 cc, Compost
e nella versione "Ice"
c'è persino il climatizzatore di serie.
Non solo, chi sceglie il Diesel 1000
può contare su una forza
evolutionaria e un
prezzo popolare. Si vede che
i tempi sono cambiati. Oggi
posso avere tutto, perché
posso avere una Glio.

Ha fatto, ha fatto!

nette – che nel numero del 4.9.2001 pubblica due lettere al direttore entrambe intitolate *Considerazioni sull'anarchia* (1 e 2). Si tratta di un vero e proprio dibattito in risposta a un articolo, a firma Maurizio Blondet, sulla valenza libertaria del movimento no-global apparso sulla stessa testata il 19.8.2001: *Si riaffaccia l'anarchia: il caso è serio*. La peculiarità dell'evento è che, anziché lanciare anatemi, si discute davvero di anarchia, libertarismo e comunismo. Le distanze rimangono abissali, ma appunto: il caso è serio. Torniamo invece in pieno blob anarchia "doc" grazie alle altre citazioni, in particolare con la rubrica Natura del "Venerdì di Repubblica" (dove una "giardiniera aristocratica" smaschera "l'indisciplina anarchica dei gigli"); con la rubrica Ricerca del supplemento "Salute" di "Repubblica" del 13.9.2001 (dove "la mano anarchica" in "chi ha subito danni neurologici acuti" consiste nel "manifestarsi di movimenti incontrollabili in risposta a stimoli ambientali"); e infine con la rivista "Soprattutto" del 23-29 marzo 2001 e i suoi commenti sulle sfilate di moda milanesi (dove l'anarchismo delle donne viene dedotto "dalla nuova tendenza a fondere abiti scovati nei mercatini dell'usato con veri e pregiati pezzi scelti dalle collezioni... per costruirsi uno stile personale", incontrovertibile testimonianza di rigore libertario). Bisogna avere tanta pazienza.

Varie ed
eventuali

La foto di copertina, come alcune altre sparse in questo Bollettino, sono di Vernon Richards, morto il 10 dicembre scorso. Esponente di spicco per decenni dei gruppi Freedom e Freedom Press, Richards era anche un appassionato fotografo e dunque lo vogliamo ricordare anche attraverso le immagini che ci ha lasciato.

Qui di seguito, per ricostruirne la figura, pubblichiamo ampi stralci del necrologio apparso sul quotidiano "The Times" due giorni dopo la sua morte. Curiosamente, come ci ha rivelato Colin Ward, questo necrologio non firmato è stato in effetti redatto da Nicolas Walter, altro anarchico inglese piuttosto noto e ahimè deceduto il 7 marzo 2001, non prima però di aver scritto appunto per "The Times", cui collaborava, quello che in gergo giornalistico viene chiamato "coccodrillo".

Vernon Richards

di Nicolas Walter

Vernon Richards è stato, per oltre sessant'anni, una delle figure più significative dell'anarchismo in Gran Bretagna e non solo. Prolifico scrittore ed editore, produsse giornali, pamphlet, antologie e parecchi libri. Faro della Freedom Press, è stato il cuore dell'organizzazione più longeva dell'anarchismo britannico e si è adoperato più di chiunque altro per sostenere e propagare le idee anarchiche.

Fu definitivamente attratto dal movimento anarchico – nel quale il padre, per mezzo secolo, ebbe un ruolo preminente – nel 1936, all'inizio della guerra civile spagnola. Prese allora l'iniziativa di mobilitare l'opinione pubblica britannica in favore degli anarchici e dei sindacalisti spagnoli per le lotte che stavano portando avanti non solo contro l'ala destra dei nazionalisti e dei fascisti davanti a loro, ma anche contro l'ala sinistra dei repubblicani e dei comunisti alle loro spalle.

Nel dicembre 1936, Richards fondò "Spain and the world", una pubblicazione quindicinale, che originariamente si concentrava sulla documentazione degli eventi in Spagna in base a informazioni di prima mano.

Presto divenne la maggiore testata anarchica in Gran Bretagna, di fatto la ripresa della testata "Freedom", fondata nel 1886 e sospesa nel 1932.

Con l'aiuto di veterani come Max Nettlau ed Emma Goldman, Tom Keel e Lilian Wolfe, Richards concorse a riunire i vari elementi sparsi del movimento anarchico, che erano fioriti prima della prima guerra mondiale e della Rivoluzione russa, e a ristabilirne la base nella ricostituita Freedom Press.

Nel 1937, portò oltremarina la sua compagna, la diciannovenne Maria Luisa Berneri, figlia dell'anarchico Camillo Berneri (assassinato per mano dei comunisti in Spagna), e la sposò affinché potesse conseguire la cittadinanza britannica.

Terminata la guerra di Spagna, "Spain and the world", fu rimpiazzato da "Revolt!" e, quando iniziò la seconda guerra mondiale, quest'ultimo fu, a sua volta, sostituito da "War commentary" Richards rimase, per tutto questo lungo periodo, il redattore principale di queste testate. "War commentary" si oppose in modo militante alla guerra e inevitabilmente incorse in gravi

problemi, esattamente come “Freedom” durante la prima guerra mondiale. Richards aveva una buona occupazione come ingegnere ferroviario ed era registrato come obiettore di coscienza ma, nel dicembre 1944, fu arrestato con la moglie e due compagni per la loro propaganda contro la guerra. Nell’aprile 1945 furono giudicati in base al Defence of the Realm Act per cospirazione e incitamento alla diserzione. Maria Luisa fu giudicata non colpevole – per la ragione pratica che una moglie non può legalmente cospirare con suo marito – ma gli altri tre furono condannati a 12 mesi di prigione. Dopo la fine della guerra e il suo rilascio dalla prigione, Richards riprese il suo ruolo di guida nella produzione del giornale, che tornò a chiamarsi “Freedom”, e nella pubblicazione della maggior parte dei libri e dei pamphlet anarchici apparsi in Gran Bretagna tra il 1940 e il 1960; sviluppò anche un forte interesse per la fotografia.

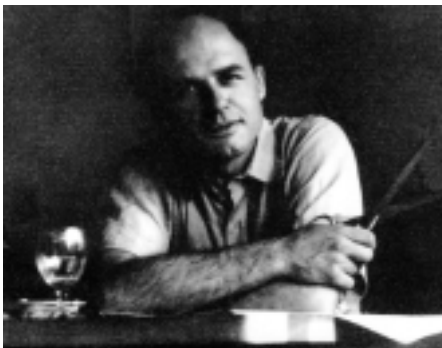
Come molti altri anarchici britannici, Vero Benvenuto Costantino Recchioni arrivò in Gran Bretagna come immigrato. Nacque sopra il famoso King Bomba italian food shop di Soho, negozio gestito per vari decenni dai suoi genitori, Emidio e Costanza Recchioni. [...]

Fin da ragazzo fu attratto dalla vita politica della comunità degli esiliati italiani, nella quale la sua famiglia e i suoi amici partecipavano attivamente. Il suo primo coinvolgimento fu nella propaganda antifascista contro il regime di Mussolini e all’età di vent’anni fondò il giornale “Italia libera”. Tra il 1948 e il 1949 ebbe due disgrazie personali: dapprima, Maria Luisa diede alla luce un bimbo morto, per poi morire a sua volta in seguito a una polmonite virale [...]. Vernon Richards proseguì nella sua attività politica, guadagnandosi da vivere come commesso viaggiatore, ma spenden-

do sempre più tempo ed energia nel giardinaggio, campo nel quale era un pioniere sia nell’uso dei metodi organici, sia nella coltivazione di frutti esotici e vegetali di vario tipo.

Nel 1965, dopo trent’anni di sforzi ininterrotti, Richards passò la conduzione editoriale di “Freedom” a un collettivo e si trasferì da Londra nel Suffolk, dove si concentrò nella produzione di cibo, nella sua piccola fattoria, per se stesso e per pochi clienti selezionati. Continuò a seguire gli affari della Freedom Press, impegnandosi nella raccolta di fondi per finanziare la pubblicazione di letteratura anarchica. [...] Richards scrisse diversi libri. [...] Il suo maggior contributo alla storiografia anarchica, *Insegnamenti della Rivoluzione spagnola* (1953) [trad. it., RL, 1957], apparì inizialmente in forma di articoli su ‘Freedom’ [...]. Il suo più importante lavoro biografico, *Errico Malatesta: vita e idee* (1965) [trad. it., RL, 1968], è un tributo al grande anarchico italiano, amico di suo padre e suo eroe personale [...].

L’anarchismo di Richards era innato più che costruito: egli non tollerava le discussioni teoriche e le argomentazioni settarie. Aveva una visione semplicistica e schietta del compito dell’anarchico: fare propaganda a favore della libertà politica e personale.





DICEMBRE 2001

Centro Studi Libertari / Archivio Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano - (corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano)

tel. e fax 02 28 46 923 - orario 14:00-18:00 dei giorni feriali

e-mail: csl<eleuthera@tin.it> - web: <http://www.centrostudilibertari.it>

c/c postale n. 14039200 intestato a Centro Studi Libertari, Milano.

Fotocopiato in proprio